

En P. Piassa

PERIODICO GARGNANESE DI INFORMAZIONE, ATTUALITÀ E CULTURA

Direttore: GIOVANNI FOLLI

CAMBIEREMO NOME?

Mauro Garnelli

Seguendo la strada già percorsa da altri Comuni del lago, anche per Gargnano potrebbe esserci, all'orizzonte, un cambiamento nella denominazione ufficiale. Questo è infatti il contenuto di una proposta avanzata dal gruppo consiliare di minoranza "Idee in Comune". Bruno Bignotti e Nicola Zanini sono infatti i firmatari di una richiesta, regolarmente inoltrata all'Ufficio Protocollo del nostro Comune, per mettere in discussione nel prossimo Consiglio la possibilità che allo storico nome di Gargnano venga aggiunto il suffisso "sul Garda".

I primi commenti raccolti in paese sono naturalmente diversi tra loro, ma sostanzialmente divisi in due fazioni, che almeno in questa primissima fase sembrano, numericamente, abbastanza equilibrate. Da una parte ci sono i contrari, le cui motivazioni vanno dal classico "un'inutile complicazione" a "i problemi sono ben altri",

passando anche per "vogliono solo far parlare di sé a tutti i costi" e "avranno qualche interesse diretto" (potevano mancare?). Più argomentate, e a ragion veduta, sono invece le ragioni di quanti si dichiarano favorevoli. Innanzitutto, questa modifica del nome favorirebbe un immediato collegamento all'immagine di un'area ben nota e favorevolmente connotata.

Il nostro comune, inoltre, guadagnerebbe posizioni nelle ricerche su internet, soprattutto tra quelle effettuate a scopo turistico.

Il che sarebbe un risultato decisamente non trascurabile per un paese che fa (o dovrebbe fare) della ricettività il proprio punto di forza. Importante, dal pun-



to di vista del marketing commerciale, sarebbe poi il fatto che l'abbinamento dei prodotti locali con il Garda risulterebbe sicuramente qualificante, come fanno notare, tra i primi, alcuni rappresentanti degli olivicoltori.

È innegabile che un prodotto, soprattutto alimentare, che possa riportare in etichetta un'origine gardesana vedrebbe migliorate le proprie possibilità di riscuotere successo sul consumatore, grazie al fascino derivante dalla tipicità della zona. La richiesta avanzata da "Idee in Comune" rientra tra

quelle prospettate in campagna elettorale, ed i promotori esprimono la convinzione che essa verrà avallata dalla cittadinanza. Il lungo iter burocratico da percorrere per realizzarla prevede innanzitutto l'accettazione del Consiglio Comunale.

Negli altri paesi dove sono state avanzate analoghe richieste, le componenti dei Consigli sono generalmente state tutte favorevoli, proprio per le motivazioni riportate qui sopra. In seguito servirà il parere favorevole della Comunità montana e della Provincia.

Passaggio indispensabile sarà un referendum consultivo tra i cittadini di Gargnano, cui spetterà l'ultima, definitiva parola, prima dell'autorizzazione da parte della Regione, tramite la Commissione Affari Istituzionali.

Che dire? Personalmente ritengo che si tratti di un'ottima opportunità per valorizzare la vocazione turistica, commerciale e produttiva del nostro territorio. Una ricaduta positiva sull'economia locale, attualmente stagnante, sarebbe certamente la benvenuta...

TANTI PROGETTI PER LA RIAPERTURA DEL "CINEMA TEATRINO"

Piera Donola

L'evento, inserito nell'ambito delle iniziative organizzate per celebrare i 50 anni di attività dell'oratorio di Gargnano, è stato festeggiato il 21 marzo con un concerto del "Giovane Coro AcCanto" dei giovani di Toscolano Maderno.

Certo sono lontani i tempi in cui i Fratelli Lumière proiettarono i loro primi lavori in un caffè di Parigi nel 1895, dalla vecchia pellicola ora si è passati alla tecnologia digitale, apparecchiatura molto costosa che non tutti i piccoli cinema, molti dei quali di proprietà delle parrocchie, sono in grado di acquistare per continuare l'attività. Questi problemi li ha avuti anche il nostro ci-

nema parrocchiale, ma a smuovere la situazione ha provveduto il nuovo parroco di Gargnano arrivato in paese da pochi mesi. Informa don Carlo Moro

"la nuova strumentazione è stata comperata con il generoso contributo di alcuni privati;

in questo modo il cine-

ma tornerà alla sua funzione originale di sala della comunità intesa come luogo di espressione della collettività cristiana".

Il locale, dotato di un palco e di 132 posti a sedere, ha ripreso la programmazione sabato 28 marzo e si presta anche ad altri eventi: "stiamo infatti valutando la possibilità di ospitare altri tipi di ma-

continua a pagina 11



GARGNANO NELL'ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ DI RIVIERA

Gianfranco Ligasacchi



L'Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda (ASAR) di Salò, attiva da oltre un quarantennio nel panorama culturale gardesano, ha pubblicato nel dicembre 2014 l'*Inventario dell'Archivio della Comunità di Riviera*, di pp. 538, che raccoglie i riferimenti alla documentazione del periodo 1334-1800. Sono stati necessari oltre quindici anni di lavoro di un gruppo di archivisti, ma i risultati sono particolarmente apprezzabili.

Numerosi sono i riferimenti a registri e carte che riguardano Gargnano. Proprio rifacendosi ad alcune carte dell'Archivio salodiano, di Gargnano si era scritto anche nel notiziario *ASARnews*, in particolare nel n. 6 del settembre 2009, da cui sono tratti i due articoli di Gianfranco Ligasacchi e Claudia Dalboni che qui si ripropongono.

1630, ANNO DI PESTE ANCHE SUL GARDA La difficile situazione di Gargnano e Toscolano negli estimi del '600

Siamo nel 1640. La Riviera di Salò si trova nel pieno di una grave crisi sociale ed economica che si trascina da una decina d'anni e che si protrarrà per due generazioni, causata da tre avvenimenti concomitanti:

- La guerra per la successione nel Ducato di Mantova (1628-1630), scoppiata alla morte, senza eredi, di Vincenzo II Gonzaga, che vide gli eserciti veneziani e francesi, opposti agli imperiali e agli spagnoli, convergere sulla città dei Gonzaga, con saccheggi e distruzioni anche nei paesi della Riviera.

- La grave carestia del 1628-1629, dovuta alle avverse condizioni atmosferiche: "Già negli anni precedenti è stata stemperata, alterata e contaminata l'aria, essendo che in tutto il loro corso le stagioni non hanno mai servato il consueto e solito lor tenore, ma si sono confuse tra loro ..." (Lorenzo Ghirardelli, *Memoranda contagio seguito in Bergamo l'anno 1630, ms.*).

- La peste che colpisce la Riviera di Salò nel 1630, devastando la popolazione e aggravando la crisi economica. Nei mesi di agosto e settembre si registrano a Toscolano 1204 morti su una popolazione inferiore ai 2000 abitanti. A Gargnano muoiono di contagio 3008 persone a fronte di una popolazione di circa 4000 abitanti (D. Fossati, *Benacum. Storia di Toscolano*, Salò, 1941, p. 166, 167).

L'agricoltura langue, non si tagliano più le legne nei monti perché manca

la manodopera, e quella che si trova costa troppo, manca il carbone per le fucine, i limoni non si vendono, diversi folli della Valle delle Cartiere sono fermi perché non si trova manodopera specializzata. Anche i mercanti sono morti e i commerci sono ridotti al lumicino. L'esportazione è ferma per le continue guerre e perché il prodotto non è concorrenziale a causa dell'aumento dei costi di produzione e dei dazi doganali.

È in questa drammatica situazione che la Comunità di Riviera, attenta a raccogliere le taglie per la manutenzione della propria burocrazia e per il mantenimento delle milizie, ordina che si faccia il nuovo estimo dei comuni.

Il Consiglio Generale della Riviera discute ed approva a maggioranza la meta (capitolato) del nuovo estimo, nella quale sono elencate con precisione le norme per il censimento dei beni.

Nella nuova meta vengono introdotte importanti novità che colpiscono principalmente due comuni della comunità, Toscolano e Gargnano. In particolare, il 3° capitolo della meta prescrive che siano stimati nel nuovo estimo le fucine, i folli da carta e i giardini di limoni, comprendendo nella valutazione anche le attrezzature.

Poiché l'estimo è lo strumento che serve per valutare la ricchezza dei cittadini ed è utilizzato per ripartire le gravezze in proporzione al censo, gli interessati si oppongono a questo capitolo che comporta un aumento del peso fiscale su prodotti già fortemente pe-

nalizzati dalla crisi e dai dazi doganali, e sostengono che le attrezzature non sono da considerare beni stabili ma alla stregua dei materiali di consumo, quindi non tassabili.

Si rivolgono al provveditore di Salò con una memoria nella quale si descrive la grave situazione economica in cui versano i comuni di Toscolano e di Gargnano, chiedendo che sia modificato il 3° capitolo prima di inviare la meta al Senato di Venezia per l'approvazione.

L'esito della petizione sarà negativo perché negli estimi successivi saranno allibrati folli e fucine con i loro attrezzi e i giardini di limoni con le loro assi: "Dovendo Vostra Signoria Illustrissima risponder alla ducale dell'Eccellentissimo Senato sopra li capitoli formati dalla Magnifica Comunità per il novo estimo generale, l'intervenienti delli Spetabili Comuni di Gargnano et Toscolano, inherendo anco alli protesti fatti nel General Consiglio della Comunità nella ballottazione di essi capitoli, fanno riverente istanza perché, intese le loro realidissime ragioni sopra l'infra scritti aggravii presentati in essi capitoli, Vostra Signoria Illustrissima resti servita di far risposta ad essi favorendole.

Nel 3° capitolo, formato come di sopra, si contiene che ogni uno sia tenuto a dar in nota li beni in esso descritti, particolarmente le affocine, folli et giardini, con li utensili necessari ad essi.

La Riviera di Sopra, come occultamente si può vedere, è situata tra monti e acqua. Li communi di essa hanno pochissimo tereno che si possa lavorare et quello molto magro et ripido, a segno che quei communi non raccolgono grani [che] per due mesi dell'anno, et volendo magniare sono necessitati valersi ben spesso del mercato di Desenzano, con loro molta spesa, incomodo et risigo.

Delli boschi o monti da legna che erano soliti, avanti il contagio, cavare qual-



La copertina della pubblicazione

che cosa per li carboni che si facevano et si essitavano alle affocine, hora non se ne cava cosa alcuna, perché li operarii sono rimasti destruti nel prossimo passato contagio, et quelli pochi che sono restati, sono tanto cari che non è possibile far alcun guadagno. Et li mercanti sono per il più anche essi morti, onde che non vi è alcun conto in esse legne, né si trova che gli dica più cosa alcuna, et per conseguenza le affocine restano in darno e vanno dal male, ché non se ne cava niente.

Li edeficii da carta, o siano folli, per il più sono senza maestri o lavoratori et stano in darno per esser mancati li mercanti, et per non esser usati si consumano da sua posta et restano in potere della fortuna dell'acque d'esser menati via, come ben spesso è occorso, onde che hora sono più tosto di aggravio che di utile, non trovandosi chi li faccia andare né a chi affitarli. Se alcuno ve n'è di detti edeficii che abbia persone

che lo possa far andare, è con molto risigo, spesa et interessi, poi che li utensili che la Magnifica Comunità intende che si diano in nota per pagare sopra le gravezze, sono robba che ogni giorno si consuma et si rimette, onde come cosa amovibile et corrotibile, non è di dovere che si porti nell'estimo et si paghi gravezza sopra cosa non permanente né soda, et che con tanta spesa si cangia, né mai resta l'istesso.

Detti edeficii si mantengono con la sola industria, la quale conservandosi nelle pertine*** che li maneggiano, danno occasione di guadagnare il vivere alli abitanti, portano utili et comodi all'interesse pubblico, perché, sì da paesi esteri si conducono nel stato si pagano li datii in uno et più luoghi, sì come li luoghi di dove vengono et capitano.

Se si fabricano le carte et che si mandino fuori, ci fa l'istesso, onde che questi edeficii, mantenendosi

continua a pagina 8

Nel numero uscito a dicembre abbiamo narrato le vicende dei coniugi Bertolotti, residenti a Villa: L'ingegnere è mancato pochissimo tempo dopo, avendo fatto appena in tempo a lasciarci un articolo, che pubblichiamo come doveroso saluto.

CHE CI FA IL TEOREMA DI PITAGORA A VILLA DI GARGNANO?

Giacomo Bertolotti

Le applicazioni pratiche del teorema di Pitagora ci sono sempre sfuggite dal tempo della scuola media, quando ci insegnavano il teorema senza qualsiasi uso pratico al di fuori di quello di superare l'esame di geometria.

Cosa fa allora una interessante dimostrazione di questo teorema a Villa di Gargnano, sulla lapide marmorea che ricorda i gargnanesi morti durante la seconda guerra di indipendenza del 1859, includendo quelli colpiti dalle cannoniere austriache nel luglio del 1866?

La risposta fortunatamente si trova a pag. 150 dell'interessante libro dello storico Umberto Perini "La Riviera del Garda, Gargnano nella storia e nell'arte" quando descrive in modo semplice ma chiaro e completo gli eventi bellici che portarono alla liberazione di Gargnano dal dominio asburgico.

La lapide si trova di fianco all'ingresso, sulla facciata esterna dell'edificio chiamato ancora al giorno d'oggi "Caserma Magnolini", anche se di militare non c'è più traccia.

Perini fa notare, non a caso, che negli anni '50 la caserma era usata e chiamata campo profughi perché nel dopoguerra ha ospitato, a turno, profughi

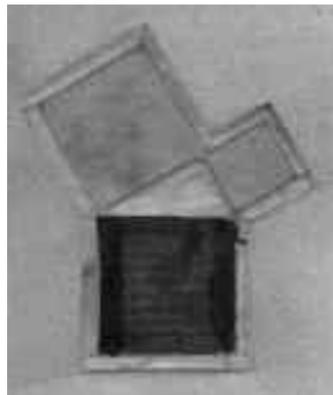
italiani scacciati dall'Istria da Tito, dalla Tunisia da Burghiba, dalla Libia da Gheddafi e quelli da Comacchio scacciati dalla Val Padana dall'inondazione del fiume Po nel 1954. Molti gargnanesi pensano al giorno d'oggi che l'uso finale di questo edificio, il più grosso nel comune di Gargnano dopo il palazzo Bettoni, non sia stato ancora individuato, costituendo un grande problema e allo stesso tempo una grande opportunità, per le prossime amministrazioni comunali.

Il Dr. Perini ci esorta a guardare con attenzione la lapide perché si può notare che sono incise in basso due figure geometriche e una formula matematica. Esse si riferiscono ad una personalissima dimostrazione del teorema di Pitagora, formulata verso il 1905 da Marcantonio Anelli, (Lodi 1840 - Gargnano 1906) che volle scolpire nel marmo la sua formula risolutiva. Di questo eclettico personaggio, di professione avvocato e nello stesso tempo profondo studioso di geometria, Umberto Perini descrive un altro aspetto nella sua pubblicazione "Mutuo soccorso a Gargnano e vivaci dispute tra cattolici e socialisti (1884-1910)" in "Memorie Storiche dell'Ateneo di Salò", apparso nel 2007. L'Anelli pubblicò anche "L'Arcolaio. La dimostrazione del teorema di Pitagora" in tre volumi, presso lo Stabilimento Tipografico Attilio Piazza, Milano, 1905. Non abbiamo ancora trovato questo libro di Anelli, ma la ricerca continua.

Visitando anni fa il museo delle Scienze di Boston,

avevo notato un giocattolo che utilizzava il teorema di Pitagora; questo ricordo mi ha suggerito di costruire un giocattolo basato su Pitagora che vorrebbe essere una facile dimostrazione idraulica del suo teorema, sapendo che a Villa avrei trovato l'aiuto del Sig. Nino Campetti.

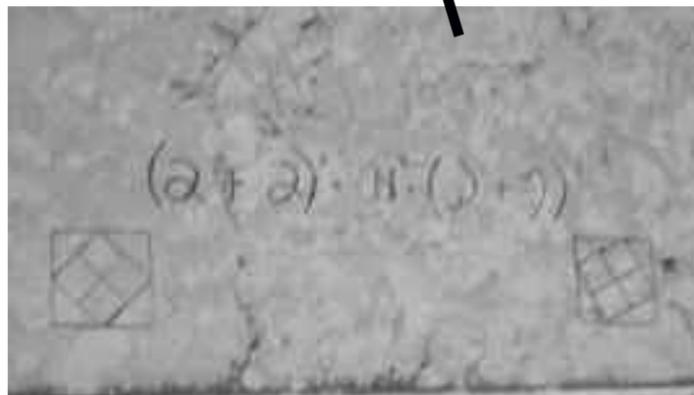
Con riferimento alla foto qui sotto, il giocattolo si



basa su una figura formata da un triangolo rettangolo al centro, non colorato, quasi bianco, da un quadrato costruito sulla sua ipotenusa, riempito completamente di un liquido color blu e da due quadrati costruiti sui cateti, senza liquido. I quadrati comunicano fra loro grazie a dei piccoli fori posti ai vertici del triangolo. Girando il giocattolo di 180 gradi, come nella foto qui sotto, il liquido



La lapide di fianco all'ingresso



Particolare della lapide con la dimostrazione del teorema

contenuto nel quadrato più grande scende giù a riempire esattamente i due quadrati più piccoli.

Risulta intuitivo verificare quello che asseriva Pitagora che la somma delle aree dei due quadrati costruiti sui cateti è uguale all'area del quadrato costruito sull'ipotenusa.

E' una dimostrazione "idraulica" di facile impatto e che si può accettare al posto delle dimostrazioni matematiche più difficili da comprendere.

La dimostrazione matematica di Anelli può esse-

re un po' difficile per gli scolari più giovani, mentre la dimostrazione idraulica che insieme con Nino Campetti ho cercato di ricostruire, è molto semplice ed immediata e certamente comprensibile da tutti. Per questo ho desiderato farne partecipi gli studenti delle medie di Gargnano, nella speranza che qualcuno, emulo di Marcantonio Anelli, si incammini verso studi più profondi della geometria e della matematica.

Villa 25 novembre 2014

NOVITÀ IN CENTRO

È stato inaugurato sabato 14 marzo, "Myotis Baby Junior", negozio specializzato in abbigliamento per bambini di Roberta Lantoni e Giorgio Samarati.

Nel locale gestito da Giorgio, situato in via XXIV Maggio 11, di fianco a quello di Roberta, che da anni vende abbigliamento per adulti, si possono trovare indumenti che vanno dai 3 mesi ai 14 anni, dunque raffinati vestitini, pantaloncini, magliette e costumi da bagno adatti per il tempo libero e le occasioni importanti dei nostri piccoli.

E vista la numerosa presenza di bambini e genitori il giorno dell'inaugurazione, siamo convinti che sia una buona idea occuparsi di questo importante e delicato settore e di buon auspicio per la natalità del paese!

La Redazione

GARGNANO IN BICICLETTA

Novità in paese per gli appassionati di mountain bike: inaugurato sabato 28 marzo, in Via dell'Angolo 4, lo "Scott Bike Rental Center" di proprietà di Carlo Caramatti. "Oltre alla vendita e al noleggio", informa il proprietario "ai nostri clienti offriamo anche escursioni guidate sul territorio e l'assistenza tecnica necessaria; con questo intendiamo sia le riparazioni fatte da noi all'interno del centro, che l'attrezzatura per quelle immedia-

te". Nel negozio si potrà inoltre acquistare l'abbigliamento sportivo adeguato, e per chi desidera risparmiare energie ci saranno anche le biciclette elettriche. Carlo racconta di praticare da sempre questo sport nel tempo libero e di voler mettere la sua esperienza in questo settore al servizio degli altri: a questo proposito sta infatti frequentando un corso di formazione per "accompagnatori di mountain bike", riconosciuto dalle federazioni competenti in materia (Coni,

Uisp, Fci). Un hobby, il suo, diventato un lavoro che, con la fittissima rete di itinerari presenti nell'entroterra gardesano, si propone da una parte di valorizzare e di far conoscere gli aspetti naturalistici del territorio, dall'altra di evidenziarne anche quelli culturali. Infine, per rendere più accessibili certi percorsi, insieme ad amici si sta occupando della pulizia di alcuni sentieri che dal paese conducono a Sasso e a Briano.

La Redazione

L'INCOMPLETO CONOSCERSI

Piera Donola

In libreria da poche settimane l'opera più recente di Carlo Simoni, presentata dall'autore in gennaio a Gargnano nell'ambito degli incontri culturali organizzati dall'Assessorato alla Cultura in collaborazione con la Biblioteca Comunale presso il Centro Civico "A. Castellani".

L'autore di origine bresciana, già direttore della casa editrice Grafo di Brescia, dopo aver pubblicato numerosi saggi sulle vicende economiche e sociali contemporanee, esce con "L'incompleto Conoscersi", un romanzo di formazione ambientato all'inizio del '900 nei centri gardesani del turismo internazionale.

Simoni con molta abilità intreccia gli eventi storici legati alla presenza di personaggi appartenenti alla cultura mitteleuropea sul lago di Garda e alla descrizione dei paesaggi, con il frutto della sua fantasia, dando origine ad un testo che si legge tutto d'un fiato, anche perché i luoghi teatro delle vicende narrate sono immediatamente riconoscibili da chi vive sul lago.

Il protagonista della storia, un ragazzo di dodici anni, vive a Riva del Garda all'inizio del secolo scorso quando quel territorio era governato dall'impero austroungarico. La famiglia Pucci, di origine toscana, si è trasferita da pochi anni in terra trentina perché il padre, già esperto del settore, aveva trovato un impiego presso la cartiera Fiorio,

su al Varone: "all'estero anche noi", sottolinea Adelino, anche se là si parla italiano. Una vita tranquilla, quella della piccola famiglia; alla domenica mattina, i primi tempi insieme al fratello maggiore e successivamente da solo, accompagna il padre in uno dei caffè storici della cittadina benacense a leggere il giornale o a bere un vermut, mentre la madre rimane a casa. Ed è proprio durante una di queste uscite che incontra i due scrittori tedeschi Heinrich e Thomas Mann: a far colpo su Adelino è lo sguardo del secondo, di una tale profondità che sembra andare oltre l'orizzonte, come ad indicargli che la vita non è tutta là, che il destino può riservare ben altro a chi lo sa cogliere; questo è un avvenimento che lascia una traccia fertile nel giovane cambiandogli l'esistenza.

Il padre infatti aveva già deciso che il figlio avrebbe preso il suo posto in cartiera, ma non sarà così, non seguirà le sue orme, una via già tracciata da altri. Egli deciderà in proprio che cosa fare della sua vita, da bambino sognava infatti di fare lo scrittore quando scara-

bocchiava i fogli che il padre portava dalla cartiera. Il suo percorso sarà invece un altro e lo troveremo adulto ad esercitare a Venezia la professione medica nel campo della neurologia.

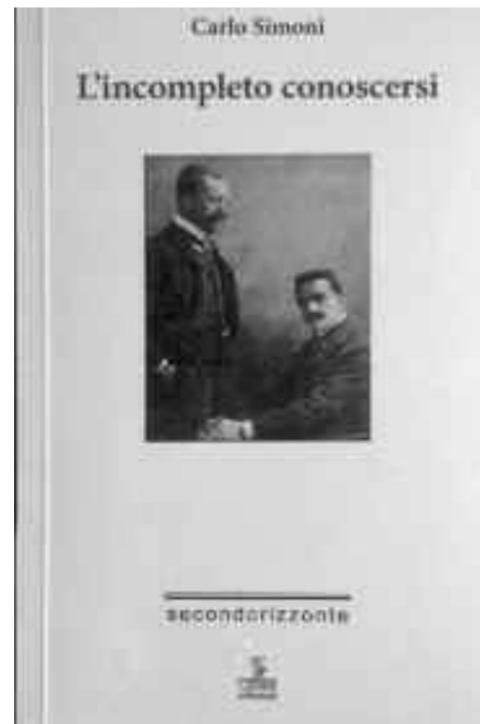
Adelino inizia così la sua formazione prima nel settore alberghiero a Gardone, e successivamente nel sanatorio di Riva dove diventa segretario del direttore. Nella sua pratica clinica, oltre che con le cure "naturali", il direttore si propone di alleviare le pene dell'anima adottando anche la psicanalisi con i pazienti. E' questo il luogo dove si confronta con un intellettuale che lo esorta a leggere i testi presenti nella biblioteca del sanatorio, scritti che lo aiutano ad approfondire questioni fondamentali legate all'esistenza. Sono i tempi in cui vengono divulgati gli scritti di Sigmund Freud sulla psicanalisi ed il professore intuisce la vocazione del giovane volta ad occuparsi della sofferenza umana: "Perché voi, Adelino sapete ascoltare, e lei l'ha inteso, e vi racconterà il suo dolore. Voi avete capito che siamo fatti delle nostre storie: quelle che raccontiamo solo a noi

stessi e le poche che sappiamo dire agli altri. Una parte molto limitata, le une e le altre, rispetto alle ben più numerose che crediamo di non conoscere, e che cionondimeno ci individuano, e che solo congiunture particolari della nostra vita, e incontri possibili ma molto rari possono correre a far emergere: rivelandoci a noi stessi, prima che ai destinatari del nostro racconto".

Il protagonista, nel lungo e tormentato percorso di ricerca delle proprie origini, prende coscienza della tragedia che ha colpito la sua famiglia: della drammatica morte della madre e del suo dolore, quasi impazzita per la perdita della sorellina nata prima di lui da cui aveva preso il nome. Ed è anche grazie a questa rivelazione, avvenuta durante un viaggio verso la terra natale, che si riconcilia con il padre comprendendo il suo ed il proprio desiderio, portandolo ad introdurre

nella sua vita "un cambiamento della portata di quello che lui aveva saputo imprimere nella sua". In questo senso seguirà e supererà il padre mantenendosi fedele al proprio desiderio.

Un romanzo complesso, questo di Simoni, dove la personalità dei protagonisti viene scavata in profondità, nei pregi e nei difetti, ma quello che in definitiva viene analizzato sono le relazioni umane sempre così complicate e mai conoscibili completamente. Da qui infatti il titolo dell'opera che rimanda trasversalmente ad uno degli assunti fondamentali della teoria freudiana: "l'io non è padrone a casa propria".



GRAZIE, COMANDANTE!

Mauro Garnelli

Proprio nei giorni in cui viene distribuito questo numero di "En Piasa", giunge al capolinea il percorso lavorativo di una persona che tutti a Gargnano conosciamo. Lascia infatti il suo posto il comandante della Polizia Locale, Daniele Tonincelli. Classe 1956, frequenta la Scuola Allievi Carabinieri di Roma, entrando a far parte, come saxofonista, della Fanfara di Milano prima e di Genova poi. Lascia in seguito l'Arma per entrare nella Polizia Locale di Toscolano nel 1975. Nel '95 arriva a Gargnano, dove è rimasto in servizio fino ad oggi, percorrendo la carriera fino a raggiungere il comando. A lui va ascritto il merito di avere ottenuto un ufficio di Polizia Locale staccato



dalla sede municipale, inizialmente a casa Avanzini, sul lungolago. Nella sua carriera si è rapportato con 10 sindaci e 2 commissari: a Gargnano ha collaborato con Daniele Roscia, Marcello Festa, poi la parentesi col commissario Zaira Romano, in seguito Gianfranco Scarpetta e infine Giovanni Albini.

Nel secondo mandato di Roscia ha frequentato e superato a pieni voti il corso per ufficiali di polizia locale a Milano, risultato che non molti possono vantare. Durante la presenza del commissario Romano è stato insignito di due decorazioni: una per il raggiungimento dei 27 anni di servizio e la seconda attribuita dal ministro Bianco per l'esondazione del 2000. In seguito ha poi ottenuto la "corona d'oro" per aver superato i trent'anni di servizio.

In gioventù ha praticato il



karate e soprattutto la boxe, con la Boxe Ring di Brescia del maestro Gatti. Qui in riviera era seguito da Giacomo Usardi, ed ha partecipato a manifestazioni sponsorizzate da Armando Viviani e dallo "Zanzanù" dei Collini di Tignale. Se le passioni sportive sono state col tempo messe da parte, immutata è rimasta invece quella per la musica. Col suo fedele sax è richiesto spesso per serate di festa, matrimoni, e in locali vari. Un passatempo che lo ha sempre accompagnato, con molte soddisfazioni, visto che, a quanto pare, la sua musica piace a tanti. Daniele ed il suo sax sono finiti su un giornale nel 2012,



quando si trovò, per la mancanza di un trombettista, ad eseguire il "Silenzio" durante la cerimonia del XXV Aprile, naturalmente a Gargnano. Permettetemi quindi di esprimere un grazie di cuore a Daniele per il lavoro svolto con passione e correttezza in questi anni, e di augurargli ancora tante soddisfazioni con il suo sax.



Fa sempre piacere parlare con qualcuno che nella vita è riuscito a realizzare il suo sogno, e Cristina Maffei, proprietaria del negozio di fiori di Bogliaco ci è riuscita. Quest'anno infatti festeggia i venticinque anni di attività. Racconta Cristina "ho aperto il 14 aprile del 1990 e per fortuna oltre

che della licenza sono proprietaria anche dell'immobile, desideravo mettermi alla prova con un lavoro autonomo insomma una scommessa con me stessa". Così poco più che ventenne con i risparmi messi da parte acquista il locale di via Trento e inizia la sua avventura, "ho imparato tutto da sola,

LA FIORISTA DI BOGLIACO

Abbiamo ascoltato la sua esperienza di un quarto di secolo di lavoro

La Redazione

da autodidatta, quando ho iniziato io non esistevano corsi di specializzazione in questo ambito, la passione ha fatto poi il resto". Nel suo negozio si possono trovare dalle piante ornamentali, ai fiori recisi oltre che alle sementi: "anni fa le sementi per i fiori erano molto richieste a inizio stagione, mentre adesso i clienti chiedono la piantina già pronta, come non esiste più l'abitudine di acquistare settimanalmente un mazzo di fiori freschi da tenere in casa solo per il piacere di averli". È proprio

cambiato il modo di lavorare, la maggior parte di esso arriva con gli eventi come matrimoni, battesimi, comunioni, funerali, ecc., si è trasformata dunque la cultura dei fiori che vengono associati dalle persone più a questo tipo di avvenimenti che non alla vita quotidiana. Cristina può comunque contare su una clientela eterogenea che va dai ristoranti, agli alberghi che ad ogni inizio di primavera con la riapertura provvedono a sostituire le piante, i fiori da vaso e in seguito quelli freschi durante la

stagione; clienti locali come anche stranieri possessori di case sul lago che si forniscono da lei da più di vent'anni, inoltre, persone che vengono per questo motivo sul lago a sposarsi. A questo proposito confida di aver addobbato la chiesa per il matrimonio di una coppia tanti anni fa e negli ultimi tempi anche quella per il matrimonio della loro figlia. Tante belle soddisfazioni professionali per lei e tanti auguri da parte nostra per il proseguimento della sua attività commerciale.

PIANTE CURATIVE

L'ERICA

Mara Castellini

L'Erica carnicina (*Erica herbacea L.*) appartiene alla famiglia delle Ericaceae ed è una pianta perenne. È originaria dell'Africa del sud. In Italia cresce nelle zone centro-settentrionali dove il clima è freddo-temperato; cresce con difficoltà nella zona appenninica, mentre è totalmente assente nel meridione e nelle isole.

Il suo nome deriva dal greco *ereiken* che significa rompere... alludendo alla sua capacità di disintegrare i calcoli renali.

COSA SI USA:

Se ne usano le **sommità fiorite** che vengono raccolte durante la fioritura da febbraio a giugno, recidendo i rametti alcuni centimetri sotto il fiore più basso. Esse vanno fatte seccare all'ombra e conservate in sacchetti di stoffa o di carta.

USO FITOTERAPICO

Uso interno:

L'ericca è nota per le sue proprietà **diuretiche, diaforetiche** (favorisce la sudorazione), **astringenti, antibatteriche** ed **anti-spasmodiche**.

Trova quindi impiego nel trattamento della *diarrea*, delle *cistiti*, di problemi alla prostata, delle uretriti, della *litiasi renale* (calcoli), e delle *infiammazioni delle vie urinarie*.

A questo scopo si può usare l'infuso (in ragione di 2 gr di sommità fiorite in 100 ml di d'acqua bollente, lasciati in infusione per 5 minuti), da prendersi due volte al di lontano dai pasti.

Uso esterno:

L'ericca vanta proprietà **antiflogistiche** (combatte le infiammazioni della cute e della mucosa orale), **astringenti** e **decongestionanti** della cute (ottima contro i foruncoli).

Si può utilizzare il decotto

(in ragione di 1,5 gr in 100 ml di acqua) per fare gargarismi in caso di mucose infiammate. Come decongestionante cutaneo, si usa l'infuso (in ragione di 6 gr per 100 ml di acqua): se ne fanno impacchi, con compresse imbevute dell'infuso, sulle zone interessate. Le sommità fiorite, tritate finemente, vengono utilizzate anche per la preparazione di maschere decongestionanti. L'ericca viene inoltre utilizzata in caso di reumatismi e gotta: 100 gr di sommità fiorite vengono lasciati per una notte a macerare in 2 litri d'acqua fredda; il giorno seguente la si fa bollire per 10 minuti e si versa il tutto nella vasca.

In alternativa si possono fare dei cataplasmi di foglie e fiori freschi da applicare sulle parti dolenti.

PRECAUZIONI

L'Erica non possiede particolari effetti collaterali se



usata nelle comuni dosi terapeutiche, a meno che non vi sia un'accertata ipersensibilità ad uno o più dei suoi componenti. È consigliato comunque evitarne l'assunzione assieme alla *vitamina C* o ad altri cibi o sostanze che possono *acidificare le urine*.

USI MAGICI

Tra le sue proprietà magiche spiccano la capacità di **ridare la forza vitale** e di rendere un **amore ardente**. Per ritrovare l'armonia interiore, mettere in un litro d'acqua bollente 10 gr di fiori di erica, 10 gr

di capolini di camomilla, 20 gr di fiori di tiglio; lasciar riposare per 5 minuti, filtrare e sorseggiare durante la giornata.

Per favorire l'armonia di coppia, prendere un litro di grappa e mettervi a macerare 20 gr di fiori di erica, la buccia di un limone e un pezzo di radice di liquirizia, scuotendo la bottiglia ogni giorno. Dopo 40 giorni, filtrare e conservare in bottigliette di vetro scuro. Se ne può assumere massimo un bicchierino al giorno...meglio se insieme al partner!



Il Narciso selvatico (*Narcissus Pseudo-narcissus L.*) è un'erba perenne che cresce spontaneamente in praterie e boschi sotto i 2.000 m di altitudine. La fioritura avviene tra febbraio e maggio a seconda del-

la varietà. Tradizionalmente l'uso medicamentoso è limitato all'infuso di fiori essiccati, come calmante delle crisi asmatiche e nella pertosse. L'essenza, ricavata dalla macerazione dei fiori, è utilizzata in cosmeti-

IL NARCISO SELVATICO

Giorgio Minelli

ca per la preparazione di profumi e saponette.

La pianta, come molte in natura, non è innocua: il bulbo contiene un alcaloide velenoso, la narcisina, che se ingerito può dare gravi problemi nervosi e gastrici. Il Narciso selvatico viene segnalato per la prima volta da Dioscoride (I sec. a.C.) nel IV libro del De Materia Medica per le sue proprietà emetiche. Se da una parte il nome deriva dal greco *narkào* (= stordisco) a causa del forte profumo dei suoi fiori, d'altronde in virtù del suo colore

sbiadito, simile al biancore lunare, esso è tradizionalmente caro a Persefone, sposa di Ade e regina degli abissi. Per la mitologia classica, il narciso è saldamente connesso al mito del personaggio che ne porta il nome. Narciso è un giovane famoso per la sua bellezza, figlio della ninfa Liriope e del dio fluviale Cefiso (o secondo, un'altra versione, di Selene ed Endimione). Egli, consapevole delle sue qualità eccezionali, respinge orgogliosamente ogni creatura si innamori di lui. A seguito di

una punizione divina egli finirà per innamorarsi della sua stessa immagine riflessa in uno specchio d'acqua e nel tentativo di congiungersi con essa finirà per annegare. Esistono diverse versioni del mito: una proviene dai papiri di Ossirinco ed è attribuita a Partenio; un'altra si trova nelle Narrazioni di Conone, datata fra il 36 a.C. e il 17 d.C.; mentre le più note sono la versione di Ovidio, contenuta nelle Metamorfosi, e quella di Pausania, proveniente dalla sua Guida o Periegesi della Grecia.

PRIGIONIERO DI GUERRA

Mauro Garnelli

Tutti noi sappiamo, o dovremmo sapere, che le vicende belliche dell'ultimo conflitto mondiale hanno portato moltissimi nostri compatrioti a ritrovarsi prigionieri in terra straniera. Alcuni hanno dovuto soffrire la reclusione in vari Paesi d'Europa, mentre altri sono finiti in Africa, in Asia o in America.

Personalmente ho conosciuto alcuni che sono stati rinchiusi nel nostro Continente, e anche in India. Ma, sinceramente, credevo di non aver mai conosciuto qualcuno che avesse patito la prigionia altrove. È stato quindi con sorpresa che sono venuto a conoscenza delle vicende africane e soprattutto americane di uno stimato gargnanese: Cesare Collini. Ben noto ai compaesani, bersagliere classe 1921, partì da Bolzano con destinazione Albania, per poi finire in Nord Africa, dove venne catturato dagli Inglesi, insieme a molti commilitoni. Destino volle che il gruppo di cui faceva parte venisse "scambiato" con gli Americani, e quel Paese divenne la loro destinazione come prigionieri di guerra. Furono caricati nella stiva di una nave in cui si verificarono molti momenti di panico, quando sentivano le bombe che cercavano di affondarla, e tutti correvano cercando di uscire in preda al terrore, calpestandosi l'un l'altro, senza possibilità di salire almeno in coperta. Dopo una traversata che durò circa un mese, arrivarono a New York, dove furono messi in quarantena, poi caricati sui treni che li portavano nelle varie destinazioni.

Cesare venne inviato a Phoenix, in Arizona. Sul treno accadde un episodio che adesso può fare sorridere, ma allora... Sulla nave erano stati sfamati con cibi conservati e pochi liquidi per ovvi motivi: una volta ripreso a bere acqua normalmente, tutti furono presi da dissenteria, così ad una fermata gli americani salirono con gli idranti per lavare vagoni e prigionieri.

Nel campo di prigionia li facevano lavorare alla raccolta del cotone, potevano giocare a calcio e tirare di boxe come faceva il nostro concittadino.

Lui lavorava anche nelle cucine del campo e generalmente era trattato bene. Ma penso sia il caso di conoscere un po' meglio le vicende dei nostri compatrioti negli Usa. I militari italiani finiti là in prigionia erano circa 50.000: provenienti in gran parte dal fronte nordafricano, vennero sistemati in campi disseminati su quel vasto territorio. La

loro situazione era, tutto sommato, migliore di quella di chi era recluso in altri paesi, ma le cose si complicarono dopo l'8 settembre. Da membri di un esercito nemico, essi erano divenuti, a causa della resa e della successiva cobelligeranza italiana, alleati degli anglo-americani. Washington si rese immediatamente conto che sarebbe stato possibile utilizzarli nello sforzo bellico, in particolare nei servizi logistici. Non riuscendo a raggiungere un accordo con il governo del Regno del Sud, i comandi statunitensi decisero di puntare su una campagna di adesione volontaria e individuale al programma di cooperazione. Sarebbero stati costituiti dei reparti denominati *Italian Service Units*, spesso abbreviate con l'acronimo ISU. Le autorità americane erano sicure di una totale partecipazione dei prigionieri italiani. Ai prigionieri italiani venne proposto di collaborare con l'esercito statunitense firmando un apposito modulo, che iniziò a circolare sin dal mese di marzo del 1944.

Pur di riuscire a conseguire un alto numero di consensi vennero fatte grandi promesse da parte dei reclutatori. Tra queste, maggiori vantaggi materiali, la possibilità di un rapido rimpatrio, facilitazioni per una successiva migrazione in Nord America al termine della guerra o nell'ottenimento della cittadinanza. Obiettivo del Pentagono era avere il maggior numero possibile di adesioni al programma, con le buone e con le cattive. Ai rappresentanti diplomatici italiani, appena furono di nuovo presenti negli USA, fu chiesto di operare un convincimento tra i prigionieri non collaboratori. Ma i risultati non erano veloci come auspicato dagli americani e i dubbi relativi alla scelta permanevano anche tra chi decideva di firmare. Sperando in un miglioramento delle condizioni materiali e maggiori libertà, la maggioranza scelse di collaborare, ma a spingerli fu soprattutto la stanchezza dopo lunghi anni di guerra. Marginali furono invece le scelte motivate politicamente. Chi decise di non collaborare non ebbe vita facile. Del resto, agli americani importava poco delle differenti motivazioni che pote-



Cesare Collini in divisa da bersagliere

vano essere alla base della scelta di collaborare o meno. Chi non avrebbe cooperato sarebbe stato considerato un filofascista e fiancheggiatore dell'Asse. Alcuni alti ufficiali protestarono, denunciando le pressioni statunitensi sull'alternativa tra cooperazione e non cooperazione, posta erroneamente come uno schieramento tra fascismo e antifascismo. La mancanza di direttive dal governo italiano contribuì ulteriormente a generare confusione tra i detenuti oltre Atlantico, costretti ad una scelta difficile, anche per la divisione della penisola italiana.

La decisione individuale di sostenere o meno la causa dei propri carcerieri rappresentò un momento di particolare tensione tra i prigionieri, in cui si confuse-ro le motivazioni personali con quelle collettive:

la necessità di sopravvivere e andare avanti si sovrapponeva ad un altro fattore importantissimo, lo spirito di appartenenza ad un corpo, il Regio Esercito, che avvenimenti come la caduta del Fascismo,

l'armistizio, la divisione del paese, mettevano a dura prova. Una situazione complicata che, per chi si trovava a migliaia di chilometri da casa, in un altro continente, era ancora più difficile da decifrare. I timori per la scelta della cooperazione permanevano, con una serie di motivazioni molto eterogenee. Innanzitutto era viva la paura di rappresaglie da parte tedesca sulle famiglie dei soldati originari di regioni ancora in mano alle forze nazifasciste: fu questo anche il caso di Cesare, che non accettò mai le proposte americane. Altri temevano che la loro carriera nell'esercito sarebbe stata messa a repentaglio in caso di rovesci da parte degli Alleati in Europa. Alcuni notarono invece che la politica alleata nei confronti dell'Italia era poco chiara: a loro arrivavano notizie di un paese dove molta gente ancora moriva sotto i colpi delle artiglierie americane, dove il governo Badoglio era al potere, rappresentando la continuità del potere Monarchico, ma con forze dichiaratamente filorepubblicane che contavano di prendere parte alle future responsabilità di governo. Ma il fattore che più preoccupava i prigionieri italiani era l'incertezza e la vaghezza dei privilegi che sarebbero stati loro garantiti se avessero deciso di aderire alle ISU. Fra la truppa, comunque, la stanchezza per la guerra era probabilmente il senti-



Tra gli addetti alle cucine, nel campo di Phoenix, Arizona - primo a sinistra Cesare Collini

mento più diffuso, e questo spiega l'alta percentuale di adesione che a lungo andare fu riscontrata. Diverso il caso degli ufficiali, che si trovavano in una situazione di responsabilità, anche morale, diversa, e che furono sottoposti a pressioni maggiori: spesso minacciati di espulsione e successiva consegna ai Francesi, con cui i rapporti erano tutt'altro che buoni, oppure di venire trasferiti, come infatti avvenne in molti casi, nel campo USA dove erano stati confinati quelli di professata fede fascista, che naturalmente rifiutavano le offerte americane.

ma per aderire alle ISU

Molti ufficiali ritenevano che il giuramento di fedeltà al Re li vincolasse al punto di accettare il cambiamento di alleanze,

pretendevano dai superiori degli ordini in tal senso che invece non arrivarono mai.

Fu così che tutti gli ufficiali che rifiutarono di collaborare finirono veramente ad Hereford, nel nord del Te-

xas, dove avvennero anche numerosi scontri fisici con i detenuti dichiaratamente fascisti.

Dalla fine delle ostilità in Europa, la situazione peggiorò ulteriormente.

Non essendovi più il pericolo di rappresaglie da parte delle potenze dell'Asse sui prigionieri angloamericani da loro detenuti, il Pentagono annunciò ufficialmente un razionamento dei pasti dei prigionieri.

La Convenzione di Ginevra, che regolamentava il comportamento da tenere nei confronti dei prigionieri di guerra, vietava l'impiego degli ufficiali

nemici detenuti in attività lavorative. Al motto "No work, no eat" ("se non lavori non mangi") vennero drasticamente ridotte le quantità di viveri per gli ufficiali. Questi ultimi, quindi, erano svantaggiati rispetto alla truppa, che poteva approfittare delle uscite per gli impieghi lavorativi fuori dal campo per racimolare qualche integrazione al magro regime alimentare. Con il progressivo aggravarsi del trattamento materiale che dovettero subire, aver scelto di non cooperare divenne una prova sempre più dura da sopportare. I dati in posses-

so del Ministero italiano per l'Assistenza Postbellica parlano di 4.727 non cooperatori dichiarati, quindi una risicata minoranza.

L'unico pensiero di questi sfortunati prigionieri era quello di veder concluse le proprie sofferenze, ma di tempo ce ne volle ancora molto.

Fu solo nel '46 che le peripezie del nostro Cesare giunsero al termine: rimpatriato con altri superstiti, furono sbarcati a Napoli e dovette arrangiarsi come poteva per tornare a casa con mezzi vari, prima di poter finalmente riabbracciare la famiglia.

“FRONTE RUSSO”

Bruno Festa

Una tragica e sciagurata avventura militare. Queste le parole che comparvero nella pubblicazione *Gargnano e gli alpini*, del giugno 2013, riferite alla guerra italiana in Russia. In quella guerra furono impegnati anche gli alpini del Valchiese e del Vestone, che si addestravano nella caserma di Bogliaco.

Proprio andando alla ricerca di informazioni sui due battaglioni “di casa nostra” ho avuto modo di consultare presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, a Roma, un faldone, il numero 850.

Contiene alcuni Diari storici militari datati 1942: 2ª Divisione Alpina Tridentina, 5º Reggimento Alpini (Battaglioni Edolo, Morbegno, Tirano), 6º Reggimento Alpini (Battaglioni Val Chiese, Verona, Vestone), 2º Reggimento Artiglieria alpina (gruppi Bergamo, Valcamonica, Vicenza).

Ne è scaturito un libro: *Fronte Russo* (420 pagine, 15 euro), la cui presentazione è in calendario venerdì 24 aprile alle 20,30 alla Sala Castellani di Gargnano, nell'ambito degli Incontri Culturali.

I Diari coprono il periodo da luglio a dicembre 1942. In parte sono stati scritti... in diretta, durante lo svolgimento

delle azioni e riguardano in particolare modo il faticoso e laborioso trasferimento dalle caserme piemontesi (dove erano stati fatti confluire gli alpini di Bogliaco) alla Russia.

Per buona parte dei restanti mesi, i Diari vennero bruciati per questioni militari. La ricostruzione, di conseguenza, si basa sulle testimonianze verificate degli ufficiali superstiti e dei documenti salvati dalla distruzione.

Il libro riporta anche la scarna cronaca della ritirata di Nikolajewka, nel gennaio 1943, scritta da Luigi Reverberi, il generale che guidò l'impresa.

Non vi sono immagini perché ho voluto utilizzare esclusivamente il materiale incluso nel faldone n. 850, che non contiene foto. Nutro, comunque, seri dubbi che a tre quarti di secolo di distanza da quegli eventi, esista materiale fotografico inedito, che sia accessibile.

Difficoltà? Tante, specie nella trascrizione. Vi sono località russe che hanno cambiato nome anche più volte in seguito a cambiamenti politici, inoltre la traslitterazione dal cirillico può essere molto variabile



perché alcuni suoni non esistono nel nostro alfabeto. Altre lettere uniscono due suoni insieme o vengono pronunciate diversamente a seconda di dove cade l'accento nella parola. Ma gli accenti non vengono segnati. Si arriva, infine, anche a sei maniere diverse per identificare il medesimo luogo. Si aggiunga, poi, che negli stessi Diari e negli allegati non sono certo poche le discordanze nell'indicazione della medesima località. La grafia di ciascuno delle centinaia di nomi riportati è stata verificata attraverso la consultazione di specifici siti web italiani e tedeschi. Ciononostante, in qualche circostanza non è stato possibile un riscontro. In questi casi è stato ri-

portato il vocabolo così come lo si legge nei Diari. Per favorire la comprensione da parte del lettore e per evitare confusioni, l'orientamento è stato quello di utilizzare una sola denominazione per ogni singolo luogo: è stata scelta la più ripetuta. I Diari raccontano minuziosamente le giornate. A volte in maniera piat-ta (partenze,

soste, arrivo delle tradotte, condizioni meteo); altre illustrano nel dettaglio gli spostamenti degli alpini al fronte; in alcuni casi il linguaggio è pesantemente retorico e in altri casi ancora (a mio giudizio queste sono le pagine più belle) narrano le attività quotidiane, non sempre attinenti alla vita militare: la raccolta del frumento per produrre pane, il taglio di abeti (ben 14.000) e del loro trasporto per costruire i ripari.

Ma si racconta anche dell'attacco dell'1 settembre 1942 a Quota 228, che finì in un massacro

per Vestone e Valchiese, in attesa di rinforzi dell'alleato tedesco, che non giunsero mai, seppure concordati. E qualche perplessità è generata dal ritornello: *morale della truppa: elevato*.

Basta rileggere i "classici" della letteratura alpina - a partire da Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern - per capire che le cose non stavano sempre così e che, all'eroismo dei soldati, non faceva sempre riscontro la capacità della gerarchia. Il piccolo significato di questo libro è di ricordare soprattutto coloro che quella storia l'hanno scritta davvero, sempre ubbidienti, seppure avessero lo sguardo diretto spesso a occidente, accompagnato dalla domanda su quanto fosse distante l'Italia e quale fosse la strada per tornare a casa.

Un'ultima riflessione. La guerra che si sta combattendo in questi giorni tra Russia e Ucraina sta toccando esattamente gli stessi luoghi di allora: a volte l'uomo stenta davvero a capire... Mi è tornato alla mente un incontro che ebbi anni orsono con Mario Rigoni Stern. Stava bene, camminava e rifletteva.

La brutalità di una guerra esplode e si evidenzia soprattutto quando c'è la paura, mi spiegava. E precisava che *il disarmo totale è un'utopia*.

Dobbiamo difendere casa nostra.

Non certo per impedire di entrare a chi ha fama per evitare la violenza, e si eccede nella violenza quando si viene presi dalla paura.

E raccontava dell'amizia con molti giovani bresciani del Vestone e Val Chiese.

GARGNANO A TEATRO

Piera Donola

In Sala Castellani uno spettacolo teatrale dedicato alla memoria partigiana nell'ambito della rassegna teatrale promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune

“**I**l tenente e l'asino”, è questo il titolo del lavoro presentato in prima nazionale venerdì 27 febbraio, dedicato al partigiano Mario Boldini con testi scritti da Manuel Renga e Bruno Festa con la collaborazione di Tobia Rossi per la revisione drammaturgica e la partecipazione del Coro Monte Pizzocolo. Una serata molto evocativa, grazie alla magistrale interpretazione di Renga, affiancato dalla bravura del coro che sulle note di “Bella ciao” e altri canti ha suscitato un'ondata di emozioni tra gli spettatori. Nato a Ospitaletto Bresciano nel 1922, Mario Boldini, aviere scelto, dopo la firma dell'armistizio avvenuta l'8 settembre del 1943, decide di entrare a far parte della resistenza partigiana con il compito di coordinare gli uomini che combatteva-

no tra le montagne del Garda. Catturato il 13 gennaio sul Monte Spino, mentre insieme ad altri quattro compagni stava macellando un mulo, venne fucilato, dopo essere stato trasportato con un camion presso la prima galleria della Gardesana e morirà il giorno successivo dopo atroci sofferenze.

In sua memoria l'Amministrazione Comunale gli ha dedicato la piazza dove si fermano gli autobus in paese ed un cippo di marmo situato nello stesso luogo.

Quest'anno inoltre ricorre il 70° anniversario del-

la Liberazione e per celebrare questa importante ricorrenza storica, il 28 febbraio nel corso dell'assemblea pubblica avvenuta presso il vecchio municipio, l'ANPI, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, ha deciso di fondare una sua sezione in paese che sarà il punto di riferimento per l'Alto Garda e la Valvestino. A questo proposito il 28 marzo, alle 16.00, sempre presso il vecchio municipio, è stato indetto un congresso fondativo dove è stata invitata la nostra amministrazione e quelle dei comuni limitrofi con l'obiettivo di organizzare un evento a Gargnano per il XXV Aprile.

Un'iniziativa importante dunque per tenere viva la memoria in particolare sul nostro territorio così ricco di riferimenti storici che si rifanno all'esperienza degli ultimi due

Nell'ambito della rassegna "Gargnano e dintorni"

Il Tenente e l'asino

Spettacolo teatrale dedicato al partigiano Mario Boldini
PRIMA NAZIONALE

di e con Manuel Renga
con la partecipazione del Coro Monte Pizzocolo
con lo sguardo di Valentina Malcotti
con il contributo di Bruno Festa
Totia Rossi



Venerdì 27 FEBBRAIO
ore 20.45
Sala Castellani
GARGNANO

INGRESSO LIBERO
Informazioni 0365/7988305

Seguirà degustazione di prodotti locali offerti da

anni della seconda guerra mondiale. Di quest'ultimo incontro non siamo in grado di ri-

portare gli sviluppi dal momento che avverrà dopo la stampa del giornale.

LA GRANDE GUERRA NEL NOSTRO PARCO

Oreste Cagno



“**L**a Grande Guerra nella Comunità Montana Parco Alto Garda Bresciano” è il titolo di una mostra storica di cimeli, immagini e lettere dei soldati che scrissero dal fronte di Toscolano, Gargnano, Limone e Tremosine. Trattasi di un'originale esposizione per commemorare il centenario della nostra entrata in guerra che, dal 16 maggio al 20 giugno 2015, presenterò, a ingresso libero, nelle salette Vantini del Municipio di Salò. Domenica 24 maggio le Poste oblittereranno, con un originale annullo filatelico, apposite cartoline e folder.

SOLDATI

Sòta el sércol de l'elmèt
tòcc i gaia
del Cristo el müs de spi
e ne la gajofa öda
la murusa che la ri
e nel canù de le s.ciòp
en frèt che giasàa i di
e nel gòs strosà
viva l'Italia l'öltem crid.

segue da pagina 2

GARGNANO NELL'ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ DI RIVIERA

con la sola industria che fa tante spese et paga tanti datii, non è di dovere aggravargli l'edeficio et gli utensili, acciò che poi, dal troppo peso si perdano le persone industriose et li edeficii vadino di male. Li giardini che per penuria et strettezza di tereno sono sta' trovati acciò dove la materia manca per non esservi campagna da poter vivere, l'arte et industria suplisca, son più di spesa che di utile, et l'in-

trada è falace et pericola, perché ogni anno bisogna refarli di legnami, che sono cari, et le opere molto più, vi vuole quantità di assi, ussere che si mariscono, et ogni altro anno convien rimetterle et condur da paesi esteri con molto incomodo et spesa et pagamenti de datii.

Delli fruti che se ne cavava qualche cosa et che nelli paesi d'Alemagnia venivano condotti, hora, per le continue guerre che vi so-

no, si ve ne conducono in pochissima quantità, et quelli che restano non si sa che farne, et pure per mantenerli conviene alterarsi far la spesa di legnami, usere et asse, provisione di legname, carboni per il freddo. Et per il gran caldo, provisione di carri et operarii per condur acque d'adacquarli, a talché, essendo tutti li sudetti edeficii respetivamente robba d'industria, et che della robba che di essi si fa et

cava si paga li soliti datii et gravezze, non è di dovere che siano dati in notte, et meno li utensili per pagarvi sopra altre gravezze, et così di tanti pesi et aggravii esser caricati. Aggiungesi che nelli capitoli vecchi che nell'eccellentissimo senato furno confirmati non si trovano queste novità, onde che devesi servar il solito, perché le novità furono sempre perniciose, causa di spese et lite, et contrario

alla mente pubblica. Per tanti detti intervenienti, attese dette sue raggioni, riverentemente supplicano Vostra Signoria Illustrissima a restar servita di riscriver sopra essi particolari non esser di dovere né di giustizia il dar in nota detti edeficii et utensili, et come meglio al gravissimo et prudentissimo suo giuditio. Gratia”.

Gianfranco Ligasacchi

ASTERISCHI GARGNANESI a cura di Enrico Lievi

RICORDO DI GALANTUOMINI

Del Signor Bortolo Stefani avevamo parlato già alcuni anni orsono sulle pagine di questo giornale e la sua figura era poi stata ripresa in una precedente pubblicazione intorno alla piccola storia del paese, sulle usanze e tradizioni locali che aveva riscosso anche un discreto successo.

Per introdurre di nuovo la figura di questo personaggio, per dire chi era e quale fosse il suo modo di agire e di comportarsi, abbiamo ripreso, proprio da quella pubblicazione, un brano per coloro che non lo avessero conosciuto.

“Bortolo Stefani, per lunghi anni assessore comunale in rappresentanza della zona di Montegargnano e, in modo particolare, della frazione di Navazzo, era, per l'allora sindaco Mombelloni “il signor Bortolino” e tale appellativo aveva finito con l'imporsi rispetto a tutti gli altri modi per chiamarlo e definirlo.

Non era, infatti, né Stefani, né Bortolo, né l'assessore ma solo il signor Bortolino e tale amichevole diminutivo sembrava gli spettasse di diritto, in forza delle sue pacatezza nel parlare,

della sua serenità ed obiettività nel giudizio, della sua gentilezza nei modi e nel fare.

Egli, insomma, riusciva sempre a suscitare sentimenti di stima e di fiducia nei suoi interlocutori per quella sobria e semplice eleganza che accompagnava le sue parole ed i suoi comportamenti”.

Questo ci sembra basti ed avanzi per definire l'uomo un vero galantuomo, del quale, ci sarebbe, ancora oggi, grande necessità negli uffici pubblici.

E ciò, senza che questo concetto suscitasse indignazione o scandalo se qualcuno si ritrovasse riprodotto in questa osservazione, poiché, in tal caso, significherebbe che non esiste più neanche il buon senso e l'intelligenza per ammettere l'arroganza di alcuni comportamenti, il modo volgare e sguaiato di esprimersi alla presenza del pubblico e quanto sopra senza entrare in giudizi sulla attività politica ed amministrativa che sarebbero, ovviamente, di natura personale e pertanto censurabile. Il documento che intendiamo riportare, ritornando al nostro sig. Stefani, è la copia di una

petizione rivolta al prefetto di Brescia in data ottobre 1937- XV^a per il prosiegua della corriera Valvestino-Gargnano e ritorno.

Di questa petizione colpisce la correttezza del linguaggio e la ottima forma con la quale egli si rivolge ad una importante autorità, già allora, a nome della sua popolazione: “I sottoscritti abitanti le frazioni di Navazzo, Liano, Sasso, Formaga e Musaga del Comune di Gargnano, si rivolgono alla S.V.I. perché si compiacca interessarsi che sia mantenuta in esercizio la corriera che fa ottimo servizio di trasporto di persone da Valvestino a Gargnano e viceversa, passando dalla frazione di Navazzo, in quanto la stessa corriera passa vicino a tutte le altre ricorrenti.

Detta corriera per mancanza di un equo sussidio minaccia di cessare il suo servizio alla fine del corrente mese con grave pregiudizio anche dei ricorrenti i quali, isolati come sono in montagna, non trovano che scarso e non proficuo lavoro mentre si sa che i facili mezzi di comunicazione rendono possibile lo sviluppo di



Bortolo Stefani

maggiori rapporti con i centri più abitati e forniti di una maggior possibilità di occupazione e di lavoro per tutti”.

La petizione prosegue con uguale spirito e fiducia e non sappiamo quale esito abbia sortito ma avendo conosciuto il signor Bortolino come pochi altri, riteniamo che il suo tentativo sia andato a buon fine, no-

stante non fosse un letterato ma un semplice panneliere che, tuttavia, disponeva di una grande coscienza ed anche con un grande cuore. Il documento sopra riprodotto è stato rinvenuto dal figlio Giuseppe.

A noi sembra giusto che certe azioni debbano essere rese note anche a chi le può apprezzare.

IL TITA E LA MERLA

Proseguingo con l'andazzo delle stagioni un po' pazze, (i profani come noi si limitano ad usare termini forse impropri nella forma ma molto appropriati nella sostanza), anche l'inverno di quest'anno pare non sia sfuggito alla norma di “darci i numeri”, avvalorando una espressione vecchia come il cuculo, secondo la quale le stagioni non sarebbero più “quelle di una volta”. A tale conclusione, alla fine del correre, pervengono anche gli studiosi, anche se questi ultimi, oltre che chiamare in causa i comportamenti dell'uomo con le sue responsabilità, al termine, affermano che non si tratta di un fenomeno nuovo poiché, nei millenni passati, le variazioni climatiche si sono sempre succedute. Il che, a pensarci bene, non si discosta poi molto dalle conclusioni alle quali pervengono gli scocchi e gli incompetenti come noi.

Gli stessi giorni della merla, il 29, 30 e 31 gennaio, considerati i più freddi dell'anno in quanto al centro dell'inverno, anche quest'anno, se ne sono volati via

senza darci eccessivi problemi e preoccupazioni. Qualcuno ricorda la favola che i nostri vecchi raccontavano a proposito di questo periodo dell'anno? A noi, l'ha spesso raccontata il Tita del Prà, Battista Toselli, uno tra gli ultimi specialisti delle limonaie, e la raccontava con tale intensità e sentimento, che sembrava vera. Il Tita, infatti, così la raccontava: “In origine, il merlo era bianco, proprio candido come una colomba. Verso una fine di gennaio, la temperatura si abbassò a tal punto che molti animali morivano di fame e di freddo, in quanto la neve aveva coperto ogni cosa. Il merlo, che la fiaba descriveva di sesso femminile, quindi una merla, per ripararsi dal freddo intenso, volò su un comignolo, ma, incautamente, cadde al suo interno e le sue bianche piume si imbrattarono con l'abbondante nero della fuliggine e del carbone del camino. Da quel giorno, la merla mutò il colore delle sue piume e rimase nera per sempre.”

Ciao, caro vecchio Tita del Prà.

L'ULTIMA CONTESSA DI MUSLONE

Quando alcuni anni orsono Umberto Perini, presso la sala Castellani, presentò la sua davvero importante, voluminosa ricerca storica sulla terra di Muslone, il Prof. Giorgio Max prese la parola ma senza citare il nome della persona alla quale intendeva alludere, come se a tutti fosse ben nota e da sempre conosciuta, e con la più grande naturalezza di questo mondo ed assoluta spontaneità, affermò che intendeva riferirsi all'ultima contessa di Muslone, della quale tessè le vaste e rare qualità non solo morali ed additandola come esempio da imitare.

I presenti rimasero meravigliati e stupiti alle parole di Max sulle recenti vicende del piccolo paese che, nell'occasione, era tutto radunato nell'attesa di conoscere i fatti antichi della loro bella terra e nessuno osò contestare o dubitare di quanto avevano appena udito, anche nel timore, forse, di rimediare una brutta figura, viste la sicurezza e natu-

ralezza di colui che aveva avanzato l'osservazione. La stessa identica sorpresa aveva coinvolto anche l'autore della ricerca, lo stesso Perini il quale, al termine della serata, mi confidò che, secondo lui, Giorgio Max aveva inteso aprire una provocazione rilanciando, senza dirlo apertamente, la figura di Candida Bertolotti che lui stimava oltre ogni misura come, del resto, tutti coloro ai quali era ben nota per le rare qualità di carattere e di cuore. La Candida gestiva, con l'aiuto della famiglia, l'unico locale di Muslone che attirava una vasta clientela, vuoi per l'ottima cucina che per la caratteristica del luogo stesso, per i modi e la cortesia di cui lei aveva, di certo, il maggior merito. Il sottoscritto condivideva pienamente l'opinione di Perini forse perché, più di altri, preparato alle argute battute di spirito di Max il quale aggiunse poi di sentire ancora sulle dita della mano, attraverso il polso aritmico, il battito

del suo cuore, purtroppo stanco e sofferente. Nei giorni scorsi avevo incontrato la Piera di Muslone che, nei mesi freddi, ama trascorrere l'inverno a Gargnano e mi aveva raccontato che, proprio da lui, aveva ricevuto “una bella pergamena che esaltava le preziose qualità di Candida e che desidero tenere e conservare con gelosia, come un caro ricordo”. Spinto dalla curiosità di vederla pregai la Piera di prestarmela ma non riesco a comprendere se fu più forte la delusione o il piacere, quando vidi lo scritto in quanto il prof. Max aveva integralmente ricopiato il nostro articolo, nel frattempo già finito su “En Piasa”.

Ma, in fondo, a pensarci bene, è stato meglio così: significa che l'autore della copiatura ha condiviso ed apprezzato la nostra interpretazione della sua battuta, nel frattempo ha fatto un favore a Muslone, alla sua gente, alla Piera, alla Candida ed a noi stessi.

APPUNTI DI VIAGGIO

LA MIA... AUSTRALIA

Eugenio Bazoli

Osservo l'Ayers Rock e penso a cosa potrebbe accadermi se ne azzardassi la scalata. Forse verrei fulminato all'istante da qualche entità soprannaturale? Questo posto per gli aborigeni è sacro, tanto da chiedere al governo australiano che i turisti non vi salgano. Non so se i miti e le leggende che popolano il luogo siano pura fantasia, di certo il maestoso monolite

farci fregare dal jet-lag, per cui avanti con la visita del Victoria Market, il più grande mercato all'aperto della città. Pranziamo e ci rimpinziamo di Donuts per poi addormentarci alle 18.00, ora locale, perdendoci miseramente la cena del mio compleanno. Ad ogni modo il giorno dopo ci impossessiamo della BMW, partiamo alla volta dell'Hotel per caricare i bagagli e la nostra avven-

sto proseguiamo imperterriti lungo quella strada sinuosa come un serpente, a sbalzo sull'oceano. Al tramonto intravediamo i Dodici Apostoli, ma non è una visione mistica dovuta alla fatica del viaggio, bensì sono imponenti pilastri di pietra calcarea che sporgono dalle acque. La notte è vicina e sostiamo a Port Campbell, pernottando in un motel. Sempre perché siamo in ritardo sulla tabella di marcia, la mattina dopo la sveglia suona alle 5.45. Partiamo intirizziti e ancora mezzi addormentati come gufi presi a tradimento dalle prime luci dell'alba. Dimenticando completamente che in Australia la guida è a sinistra inforcò la strada contromano e, immediatamente, veniamo fermati dalla polizia. Mentre mi chiedo cosa diavolo ci faccia un'auto della polizia nel bel mezzo del nulla, alle sei del mattino, cerco di spiegarmi a gesti, facendo vigliaccamente lo gnorri per evitare complicazioni. Subiamo la ramanzina e poi ci lasciano andare.

Percorriamo l'ultimo tratto di costa e, tra un diluvio e l'altro, riusciamo persino a vedere l'arco di pietra London Bridge.

La via è bellissima, si alternano boschi, grandi vi-



L'arco di pietra London Bridge sulla Great Ocean Road

che ho davanti ha davvero qualcosa di mistico, per non dire magico. Siccome il momento migliore per ammirarlo è il tramonto, metto da parte i miei dubbi e, aspettando il calare del sole, mi siedo incrociando le gambe nella sabbia.

Ma andiamo con ordine, siamo partiti per l'Australia venerdì 30 luglio imbarcandoci sul volo Malpensa Dubai, per poi proseguire in direzione Melbourne. Lara, mia moglie, osserva le due enormi valigie e i bagagli a mano e so già che si sta chiedendo quanto peso possa portare una motocicletta, perché è a cavallo di quella che faremo il giro del continente australiano. La BMW GS ci sta aspettando all'arrivo, pronta a macinare chilometri. Spedire la mia fidata KTM - meravigliosa compagna di infiniti viaggi - comportava un prezzo troppo alto, così siamo stati costretti ad optare per il noleggiato.

Restiamo in ballo ventisette ore senza chiudere occhio, un quarto di esse passate a girarci i polli in aeroporto, poi finalmente la nostra stanza all'Ibis Hotel di Melbourne. Crolliamo dal sonno, ma è mezzogiorno e non abbiamo nessuna intenzione di

tura australiana ha finalmente inizio. La rassegnazione di Lara è palpabile,



Woomera, base di ricerca aerospaziale zona in cui facevano i test nucleari

ormai sa che per recuperare il ritardo sulla tabella di marcia dovremo sacrificare alcune tappe turistiche... Puntiamo verso Geelong per raggiungere la Great Ocean Road, strada fantastica che costeggia l'Oceano Indiano. La pioggia e il maltempo ci assalgono, tanto da impietosire i benzinai che, come ci vedono fermi alle pompe, ci offrono da bere. Probabilmente pensano che siamo due disperati, o semplicemente folli ad affrontare l'inverno australiano a bordo di una motocicletta. Nonostante que-

gneti e prati sconfinati, se il tempo fosse più clemente sarebbe senz'altro un percorso spettacolare. Quelle sono terre protette in cui, causa pericolo di contaminazione, è vietato introdurre qualsiasi tipo di ortaggio. A 735 chilometri dalla partenza, stremati dalla pioggia, verso sera giungiamo ad Hahndorf, un piccolo angolo di Germania nel cuore dell'Australia (peccato che l'alloggio trovato abbia poco a che fare con i comfort tedeschi!).

La mattina dopo inizio a pensare che in questo po-



Aeroporto di Dubai nell'attesa dell'imbarco per Melbourne

sto non sia mai apparso il sole. Ripartiamo di nuovo sotto l'acqua e dopo 200 chilometri Lara mi supplica di avere anche gli slip bagnati e non fatico a crederle, del resto non sono messo meglio.

Ci riposiamo al bar di un hotel, ospiti del proprietario che, solidale, dice di essere un motociclista e, dopo una pizza italiana con ananas e salsa barbecue (sigh!), torniamo in strada.

Passato Port August imbocchiamo la Stuart Highway, e sul cartello che incrociamo c'è scritto "canguri on road", ma noi non ne vediamo. Evidentemente piove troppo anche per loro. Siamo nel bel mezzo del niente, deserto a vista d'occhio. Immane rifletto sul fatto che se in quel momento la BMW ci lasciasse a piedi, saremmo proprio nei guai. L'unico posto in cui troviamo alloggio è a Woomera, una base di ricerca aerospaziale, re-

cintata da chilometri di reticolati e muri di cemento. La sensazione che il mondo ci sia precluso è amplificata dal fatto che, nonostante il pieno segnale, i telefoni sono oscurati e la connessione internet è inesistente. Ad ogni modo, dopo 515 chilometri giornalieri macinati, trascorriamo la notte senza problemi e la mattina seguente, ci ritroviamo in strada che sono le otto e mezza. È un'allucinazione o c'è davvero il sole? Il cielo è limpido e la Stuart Highway si srotola davanti a noi sotto il riverbero della luce. Ci immergiamo nell'Outback sud australiano con la speranza di avvistare finalmente un canguro, ma non c'è niente da fare. In compenso ai bordi della strada vediamo un paio di mucche stecchite, probabilmente travolte da qualche road train. Mentre mi chiedo come può uscirne un'auto che investe una mucca, d'altro canto Lara si domanda che fine faremmo noi se ne investissimo una a 130 km orari. Da Glendambo in poi non ci sono più distributori, così ci fermiamo a fare il pieno. Coober Pedy sembra essere scavata da migliaia di talpe, in realtà si tratta di un'enorme miniera di Opale a cielo aperto. Qui facciamo rifornimento al supermarket e poi prose-



Coober Pedy famosa per le miniere di opale

guiamo verso Marla dove ci concediamo una notte da campeggiatori – del resto sarebbe un peccato non approfittarne, il cielo è sereno, con una stellata che toglie il fiato. Ci sono tredici gradi, per me una temperatura ottimale, ma Lara – amante del caldo – non sembra essere dello stesso avviso. La mattina dopo, semi congelati dal freddo, facciamo colazione al bar di una stazione di servizio, la meta prefissata per oggi è il celeberrimo Ayers Rock, il mistico monolite aborigeno.



L'Ayers Rock, Uluru in lingua aborigena. La montagna sacra

Immersi nuovamente nel deserto australiano incrociamo pochi mezzi, qualche auto e alcuni road train mostruosamente lunghi. La BMW sfreccia per la strada dritta che si perde all'orizzonte, interminabile striscia di asfalto. Poi finalmente eccoli! Un gruppo di canguri con i piccoli al seguito! Dunque quelle grosse bestie saltellanti non sono una leggenda metropolitana inventata per attirare i turisti! Nei pressi di Eridunda lasciamo la Stuart Highway per imboccare una strada più larga e battuta dal traffico. Mancano ancora 250 chilometri per raggiungere la meta, il paesaggio cambia e aumentano le dune di sabbia rossa.

Ora siamo nel nord Australia. Arriviamo a Yulara, centro turistico da cui partono tutte le escursioni per l'Ayers Rock. Montiamo la tenda in un campeggio caro come la camera di un hotel a quattro stelle, facciamo la spesa e poi ripartiamo, macinando gli ultimi venticinque chilometri che ci dividono dal monolite che vogliamo assolutamente ammirare al tra-

montò. Ed eccoci qui, di fronte all'Ayers Rock, Uluru in lingua aborigena, che incanta; lo vediamo cambiare colore, accarezzato dalla luce del sole calante. Aspettiamo finché la maggior parte della gente se ne va, poi, come infatuati dalla stessa magia che gli aborigeni conferiscono a questa conformazione rocciosa, ne raggiungiamo la base.

Torniamo al campeggio che ormai è buio, e dopo una cena improvvisata ci infiliamo nei sacchi a pelo.

La temperatura si è ulteriormente abbassata e mentre mi addormento il mio ultimo pensiero va alla mummia del Similaun... spero di non fare la stessa fine! Quando, la mattina dopo ci svegliamo, troviamo la moto ricoperta di ghiaccio; rassegnati ad un'altra giornata di gelo facciamo colazione, ma

per fortuna c'è il sole e la temperatura aumenta velocemente. Smontato il campo ripercorriamo a ritroso i 250 chilometri che ci separano dalla A87, puntando nuovamente a nord. Oggi è una giornata di trasferimento, senza particolari tappe o mete da raggiungere. Sostiamo ogni cento chilometri, ma solo per sgranchirci le gambe, e alle 17.30 arriviamo ad Alice Springs dove alloggiamo in un ostello.

Ripartiamo alle 8.30 e Lara è molto felice di andarsene, sebbene il nostro alloggio fosse dotato di lavatrice e asciugatrice, la cittadina aborigena non le è piaciuta affatto, le ha comunicato brutte sensazioni. Ci fermiamo al mappamondo del Tropico del Capricorno, dove scattiamo una foto di rito, poi proseguiamo verso Wycliff. Qui inaspettatamente ci attendono centinaia di omni verdi raffigurati in tutte le salse, così scopriamo che il paese è famoso per gli avvistamenti ufo. In una stazione di servizio cerco

di fare inutilmente il pieno ma la benzina è terminata e dei rifornimenti manco l'ombra. La sensazione di essere protagonista di una puntata di X-files si amplifica maggiormente quando raggiungiamo le Montagne del Diavolo che gli aborigeni chiamano Karlu Karlu, definendole uova deposte dal Serpente Arcobaleno. In effetti questi enormi pezzi di granito stonati dal tempo e dall'erosione hanno del fascino, sembrano biglie lanciate al suolo da una mano gigantesca. Il riposo ci

la conoscenza di due ragazzi romani e fra le chiacchiere ci scappa anche qualche birra.

La mattina di lunedì 9 agosto ci alziamo di buonora, del resto non c'è tempo da perdere, ci aspettano più di 600 chilometri di marcia e lo comunico anche ai romani che sono usciti dalla loro stanza per andare in bagno.

Lo sguardo di Lara si fa gelido, lo dice sempre che le nostre ferie sono dette tali solo perché non si lavora, tuttavia "maratone estenuanti" sarebbe una defini-



Attraversiamo il Tropico del Capricorno

attende a There Ways, in un ostello che sembra una sorta di rifugio per animali, in cui possiamo ammirare diversi esemplari della fauna locale, ma non sottolizziamo, siamo così stanchi che non dormiamo per terra solo per paura di finire congelati! Qui facciamo

zione più appropriata. Ad ogni modo ripartiamo, i primi 200 chilometri li facciamo senza sosta, poi pausa caffè con annesso rifornimento di benzina e via di nuovo.

la seconda parte nel prossimo numero di En Piasa

segue dalla prima pagina

TANTI PROGETTI PER LA RIAPERTURA DEL "CINEMA TEATRINO"



nifestazioni," prosegue il Parroco, "ad esempio, con l'arrivo dell'estate e della stagione turistica si potrebbero proiettare anche dei film in lingua straniera, dopo aver naturalmente ripristinato l'aria condizionata", così la sala verrà utilizzata tutto l'anno e non solo nei mesi invernali come era stato fatto finora. La riapertura del cinema coincide con l'anniversario della fondazio-

ne dell'Oratorio "Giovanni Paolo II", inaugurato il 19 marzo del 1965: per questa occasione hanno avuto luogo una serie di iniziative come la testimonianza portata il 18 marzo da don Firmo Gandossi, il sacerdote che tanto ha contribuito alla realizzazione dell'oratorio, mentre il 19 è stata celebrata una santa messa nella chiesa di S. Francesco con tutti i curati che in

questi cinquant'anni si sono alternati a Gargnano. Don Firmo, nato a Berlingo in provincia di Brescia, fu ordinato sacerdote nel '56 ed inizialmente inviato ad Erbusco come curato. Nel '59, in seguito ad un incidente, il vescovo gli consiglia di trascorrere la convalescenza a Gargnano ed è in questa occasione che incontra il parroco don Primo Adami, che lo invita a trasferirsi in paese. Don Adami desiderava infatti da anni far costruire un oratorio, un luogo dove i giovani potessero incontrarsi, ma senza l'appoggio e le energie di un curato la cosa era impossibile. Con l'arrivo di Don Firmo nella piccola comunità gardesana, l'idea del parroco invece si concretizza e nasce così il progetto per la realizzazione dell'attuale oratorio tenacemente sostenuto da tutti e due i sacerdoti. I lavori iniziarono nel '61 e si

conclusero nel '65, generosamente finanziati dalla comunità. Don Firmo, supportato dalla visione di fotografie dell'epoca, ha raccontato di come gli operai si preoccupassero di costruire "un luogo sicuro" adatto ad accogliere i loro figli, dell'importanza del dialogo coltivato con i giovani attraverso iniziative come le attività sportive, dell'inaugurazione del campo di calcio e di quando venne ospitata la scuola d'arte nei suoi locali. In quei giorni non poteva inoltre mancare il tradizionale spiedo preparato dai volontari in oratorio per finanziare le attività ad esso legate. A questo proposito dobbiamo riconoscere l'importanza della funzione sociale ed educativa che queste istituzioni esercitano sul territorio attraverso le loro iniziative di cui sempre più spesso si parla. Braccio operativo della parroc-

chia, sono da sempre centri di aggregazione giovanile che hanno la stima e il sostegno del mondo laico oltre che di quello ecclesiale. Da fine marzo si può dunque tornare a vedere un film in paese grazie alla determinazione di don Carlo, confida infatti di essere "figlio d'arte", cresciuto a contatto con questo ambiente dal momento che il padre è stato per anni operatore presso il cinema Cristall di Salò. Ma oggi, e ci riferiamo soprattutto ai giovani cresciuti nell'era del digitale, del 3d e di internet, che cosa si aspettano dal cinema? Noi, maturata la convinzione che sia sempre stato un fedele specchio dei tempi, un racconto della realtà con cui ognuno di noi potrebbe identificarsi, auspichiamo che presto venga attivato anche un cineforum per confrontarsi sulle tematiche presentate.

PIETRO BELLOTTI, "VALENTISSIMO PITTORE"

Mauro Garnelli

Tra le molte iniziative organizzate negli ultimi mesi dall'Ateneo di Salò per celebrare i 450 anni dalla fondazione, si è svolto a Roè Volciano un incontro per illustrare la vita e le opere del pittore locale Pietro Bellotti, vissuto nel XVII secolo. Se qualcuno si starà chiedendo, a questo punto, perché ne parliamo su "En Pisa", anticipiamo subito la risposta: il Bellotti ha vissuto gli ultimi anni proprio a Gargnano, dove morì e trovò sepoltura. Ma andiamo con ordine...

A condurre la conferenza di Roè è stato il prof. Luciano Anelli, noto critico e storico dell'arte, docente presso l'Università

meno che a Diego Velázquez!

Nato a Roè Volciano nel novembre del 1627, mostrò sin da bambino una notevole predisposizione per il disegno e la pittura. Venne quindi mandato a Venezia, a soli dodici anni, alla scuola del Forabosco, all'epoca apprezzato maestro.

tore spagnolo, il Duca di Uceda, che lo volle come insegnante personale, con uno stipendio decisamente elevato. Molti furono i personaggi altolocati che si avvalsero della sua opera: ricordiamo il Cardinale Vescovo di Brescia Ottoboni (futuro Papa Alessandro VIII), il Duca Massimiliano di Baviera, che inviò addirittura una scorta a Brescia per accompagnarlo, e la principessa Adelaide di Savoia. Lasciò la corte di Monaco per trasferirsi a Mantova, dove il Duca Ferdinando Gonzaga lo volle come intendente generale di tutte le sue gallerie; nel 1661 si spostò a Parigi, dove ebbe il patronato del potente Cardinale Mazarino.

Le sue caratteristiche più ammirate furono, e sono tuttora, i chiaroscuri, le analisi dei dettagli e soprattutto un notevole realismo. Tra le sue particolarità, celebri sono i suoi fazzolettoni fiorati e gli abiti con ornamenti d'oro e d'argento.

Come soggetti, a parte i ritratti nobiliari, i meglio riusciti e più tipici della sua produzione sono le mezze figure di uomini e donne, soprattutto anziani.

Sue opere sono collocate in musei e collezioni private in Italia e all'estero: a Roma, Milano, Napoli, Brescia, Torino, Rovigo, Feltre, Brindisi, Bologna, Venezia, Parigi, Stoccarda, Budapest, Monaco, Capodistria, Madrid, Londra, Dallas, New York

e sono state oggetto di compravendite presso le più famose case d'asta come Christie's e Sotheby's.

Suoi lavori sembra siano presenti anche sulla nostra Riviera: si parla di Salò, Gardone, Toscolano e Bogliaco, ma è difficile saperne qualcosa di più.

Quello che è certo è che in vita i suoi compensi erano altissimi. Nonostante ciò, la sua prodigalità lo portò a di-



Vecchio con fiasca da pellegrino, olio su tela

lapidare tutti i suoi averi, al punto che, in età avanzata, fu costretto a farsi ospitare dal fratello, che all'epoca era Arciprete a Gargnano. In questo periodo ebbe come allievo Giovanni Battista Piantoni, detto "Piantone da Limone", pittore di discreto valore, che ha lasciato opere di proprietà privata, difficilmente individuabili, a Limone e a Gargnano. Alla sua morte, avvenuta

a Gargnano nel 1700, Bellotti fu sepolto in S. Martino, senza però che della tomba sia rimasta alcuna traccia. Questa la strana parabola tracciata dalla vita di questa nobile e al tempo stesso bizzarra figura di artista: da giovane apprezzato e conteso dalle corti d'Europa, da vecchio ospite presso il fratello sacerdote e morto in ristrettezze.



La Parca Lachesi, olio su tela

Cattolica di Brescia, curatore a suo tempo della monumentale monografia sull'artista pubblicata nel 1996.

"Valentissimo pittore" è la definizione che Giuseppe Brunati, nel suo "Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò" (1837) riserva a questo personaggio, per lungo tempo trascurato e solo negli ultimi decenni riscoperto e rivalutato per quanto effettivamente merita.

Illuminante, per avere un'idea della sua grandezza, è un semplice aneddoto: alla National Gallery di Londra si trova un suo quadro che fino a qualche decennio fa la critica attribuiva niente-

Sotto la sua guida perfezionò la tecnica ed iniziò ad essere apprezzato, specialmente per i ritratti e per le mezze figure di fantasia, nelle quali raggiunse livelli notevoli.

Col tempo, ebbe la possibilità di farsi conoscere per queste capacità dai benestanti veneziani, finendo col diventare uno dei più richiesti artisti sulla piazza. Pittore dei Dogi e ritrattista dei nobili, si può dire a ragione che tra il 1650 e il 1658 sia stato il più richiesto della città, che poi lasciò per muoversi dapprima in Italia e poi in giro per l'Europa, spesso ospite di varie corti. Da Venezia passò inizialmente a Milano, presso il Governatore



Il filosofo Socrate, olio su tela

LA POSTA DEI LETTORI

L'ARTE COME MESSAGGIO ORALE ED EMOZIONALE

Gent.ma Sig.ra Bertella, devo esprimerLe la mia sorpresa nell'aver letto il suo intervento sull'ultimo numero del periodico "En Piasa" distribuito ai Gargnesi nello scorso mese di dicembre. Il titolo dell'articolo, "Una formula più suggestiva per gli incontri culturali di Gargnano", e le varie enunciazioni in esso contenute lasciavano infatti presagire un'attenzione particolare dell'Amministrazione Comunale di cui Lei è parte alla cultura che, sottolineato in piena contrapposizione con quanto da Lei scritto, non può e non deve essere rappresentata da due distinte categorie (cultura con la c minuscola e Cultura con la C maiuscola), ma semmai destrutturata al punto da renderla parte del quotidiano di ognuno e via per un pieno riscatto sociale. Alla prova dei fatti, però, questa vostra tanto con-

clamata attenzione alla cultura si è rivelata faziosa in quanto all'evento ad ingresso gratuito "Contemporary Culture & Art Gallery: The Flux" organizzato dall'Associazione CXC per il 14 dicembre alla Sala Castellani avete negato il vostro patrocinio, impedendone così l'efficace promozione informativa verso tutti i cittadini gargnesi iscritti alla mailing list comunale che ne avrebbero avuto conoscenza tramite un semplice clic. Per completare il quadro illustrativo della vostra attenzione alla cultura mi permetto di segnalarLe il fatto che non vi siete ancora degnati di assumere una posizione finale in merito alle reiterate richieste dell'Associazione CXC, in origine risalenti al lontano 2/6/14, di avere una delle 6 bacheche comunali in utilizzo per informare i cittadini delle attivi-

tà associative tra cui quelle predominanti riguardanti "la valorizzazione ed aggregazione delle ricchezze culturali, intellettuali, sociali ed umane per difendere l'ambiente e il territorio" che è scopo fondativo dell'Associazione stessa. Con orgoglio non nascondo la soddisfazione che mi è derivata dall'aver avuto per l'evento "The Flux" parole di aperto apprezzamento dei media, del pubblico presente e degli importanti artisti della scena contemporanea che con la loro partecipazione hanno fatto conseguire un elevato profilo artistico alla prima edizione di questa manifestazione, caratterizzata, a detta di tutti, dalla fortissima componente innovativa del format adottato in cui ogni artista si metteva in gioco facendo del proprio processo creativo argomento di simpatico e divertente di-

battito con tutto il pubblico presente. Senza timore di essere smentito, posso affermare che la finalità di de-strutturare la cultura per farla diventare, come espostoLe in precedenza, cultura con la c minuscola è stata pienamente conseguita! Permane invece la grande amarezza per avere riscontrato come l'Amministrazione Comunale di Gargnano abbia in questo caso perso l'occasione per mostrare una sincera attenzione alla cultura ed agli eventi sul territorio ad essa collegati, indipendentemente dal fatto che a promuoverli siano soggetti come l'Associazione CXC identificati come oppositori tout court. La lascio con una citazione parafrasata di uno scrittore americano che mi auguro La stimoli a modificare il suo concetto di cultura e ad essere davvero istituzione al servizio di

tutti i cittadini.

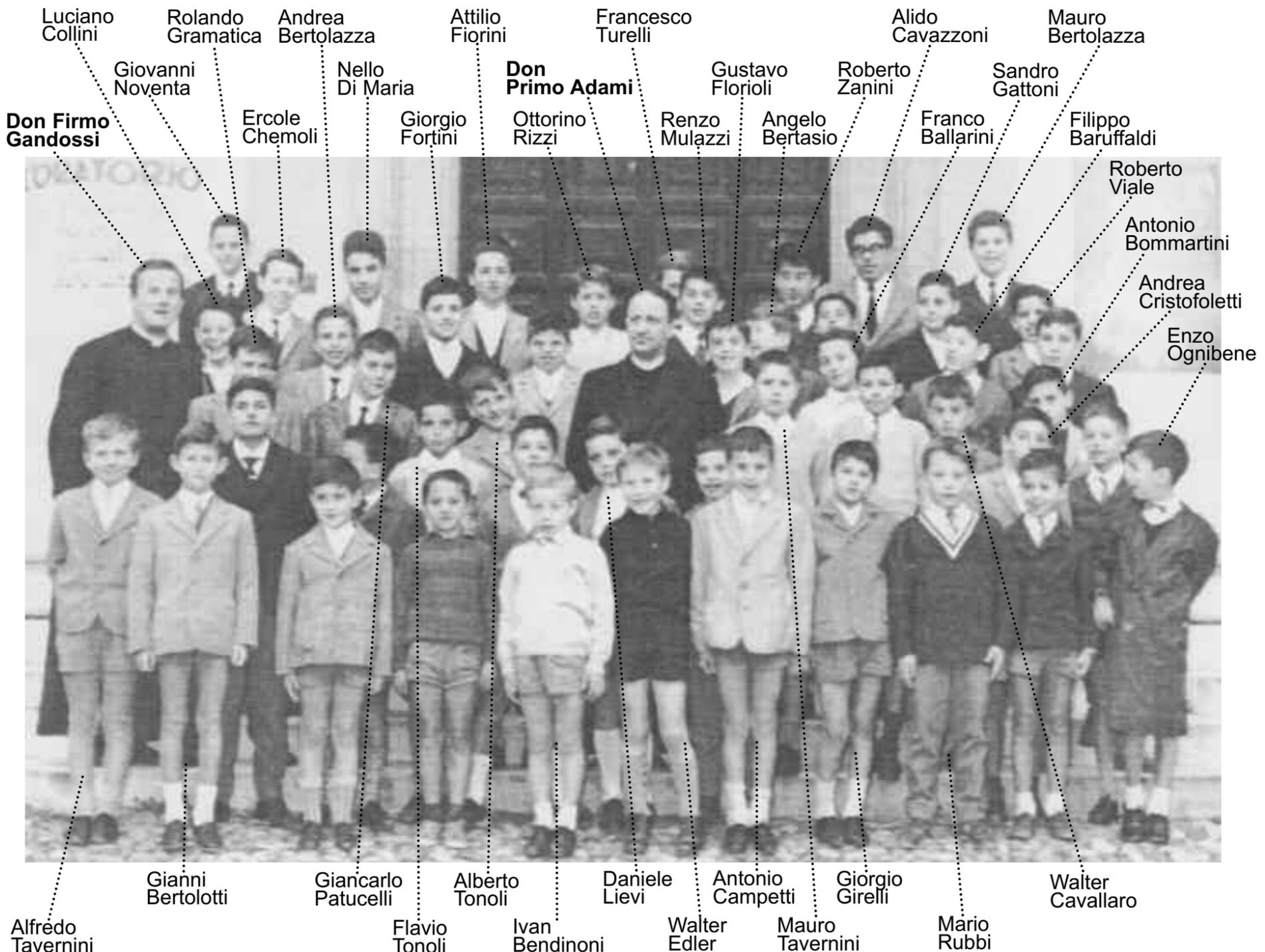
Cordialmente
Giorgio Ceruti
Associazione CXC

"Il tipo di arte che ha fatto più chiasso qui è diverso dall'arte della tecnica, l'arte per gli artisti ed i professori che ha dominato le riviste e le antologie. L'arte che si è fatta udire di recente è ciò che potrebbe essere chiamata "arte di strada" perché consiste nel far uscire l'artista dal suo interiore santuario estetico dove troppo a lungo è rimasto a contemplare il suo complicato ombelico. Consiste nel riportare l'arte nella strada dove era una volta, fuori dalle classi, fuori dalle facoltà e in realtà fuori dalle pagine stampate perché la parola stampata ha reso l'arte silenziosa, mentre l'arte è soprattutto messaggio orale ed emozione.

FOTO ANNI SESSANTA

Nel numero precedente abbiamo pubblicato una foto, ricevuta da un lettore. Avevamo chiesto a voi lettori di segnalarci i nomi dei ragazzi ritratti, con la speranza di riuscire a identificarne il più pos-

sibile. Le risposte ricevute sono state numerose, ed è così che siamo riusciti ad abbinare un nome a quasi tutti i volti di quest'immagine che, ricordiamo, ritrae un gruppo dell'Oratorio nel 1960. Ecco quindi i risultati ottenuti. Se qualcun altro riuscisse a colmare le lacune rimaste ci contatti personalmente o con una mail a info@enpiasa.it



LA VERITÀ È UNA, I CAMMINI MOLTEPLICI

Silvana Panciera

della fraternità
del Convento San Tommaso

“**L**a Verità è una, i cammini molteplici” era il tema della veglia di preghiera tenutasi nella chiesetta di San Tommaso in Villa di Gargnano in occasione del passaggio verso il nuovo anno 2015. Fin dal 2002, anno successivo al nostro insediamento nel Convento adiacente, abbiamo mantenuto la tradizione di varcare con la preghiera la soglia del capodanno e poi di scambiarci gli auguri con un brindisi e qualche dolcetto. La preghiera proposta durante la veglia è sempre reinventata e attenta alle nuove situazioni nelle quali l'evolversi della vita ci immerge.

Il tema scelto per quest'ultimo incontro – dove Verità significa meta spirituale e non soluzione di un ragionamento logico – ci viene dalla consapevolezza che uno dei tratti dell'attuale momento religioso è la situazione di un mondo nel quale diversissime culture, religioni e spiritualità si incontrano e sperano di poter coabitare senza doversi affrontare o reciprocamente rinnegare.

Nonostante le drammatiche notizie che riceviamo dai media, abbiamo voluto affidare questa speranza alla nostra preghiera per porre sull'altare della vita un po' dei nostri sogni e della nostra indomita fiducia

in quell'ordine superiore che ci sostiene.

Insieme alla trentina di persone che vi hanno partecipato abbiamo percorso alcuni testi delle principali tradizioni religiose per meditare sui tanti volti con cui le varie comunità umane hanno cercato di dire l'Indicibile. Per ognuna delle seguenti appartenenze di fede: l'Induismo, l'Ebraismo, il Buddhismo, lo Stoicismo, il Cristianesimo, l'Islam, il Bahaismo, la spiritualità degli Indiani d'America sono stati

letti dei brani e poi deposta una candelina davanti al libro sacro della loro tradizione. Ogni candelina, accesa a partire da una più importate candelina che rappresentava la luce dell'unica meta spirituale, veniva così a dire simbolicamente il contributo di luce che ognuna delle tradizioni, presentate nell'ordine cronologico della loro comparsa nella storia umana, portava a questa ricerca. Ovviamente non tutte le fedi emerse nel mondo erano presenti. Abbiamo scelto le più diffuse o quelle con le quali uno (a) dei partecipanti aveva una personale esperienza (Bahaismo e Indiani d'America). Lo Stoicismo, con un testo di Seneca, rappresentava il credo di quanti cercano la felicità senza una trascendenza, cercando di costruirla attraverso un equilibrio umano: “*Come tutti gli stoici, io seguo la natura: è segno di saggezza non allontanarsene ma conformarsi alle sue leggi e al suo esempio*”.

Dopo i vari testi particolari, sono state presentate due testimonianze che mettevano in evidenza l'arricchimento che può derivare dall'incontro interreligioso. In chiusura, la preghiera finale ringraziava per le varie tradizioni, mettendo in risalto i punti forti di ognuna di esse.

Chi volesse leggere l'insieme dei testi, può trovarli sul nostro sito www.centroeuropeo.info (cercare nel menù Centro/cosa ricordare)

L'emozione e il senso del sacro che hanno pervaso la veglia non sarebbero però stati possibili senza la presenza di Kandia e Roberto che con due Gong e numerosi strumenti musicali molto vicini ai suoni della natura, hanno accompagnato i testi e creato dei momenti di alta vibrazione con l'Universo.

L'immagine che figurava in copertina del libretto dei testi ci era stata consegnata da Swami Atmananda dell'Ashram Ajatananda di Richikesh-India (<http://www.ajatandanda.org>) nel febbraio 2014 in ricordo del recente incontro interreligioso ivi svoltosi. Questa comunità spirituale che vive nell'India del Nord, ai piedi dell'Himalaya e lungo il fiume Gange, ha

fatto del dialogo interreligioso la sua principale missione. Con questa scelta prosegue così il cammino di Henri Le Saux, un monaco benedettino francese sbarcato in India nel 1948, che ha cercato di rivivere il cristianesimo alla luce della grande tradizione induista, tradizione che aveva non solo a lungo studiato, ma dalla quale era sinceramente affascinato. L'immagine riproduce i simboli delle fedi presenti all'incontro sopraccitato e concretamente vi troviamo (dal più alto verso destra): l'induismo, il giainismo, l'islam, lo zoroastrismo, il sikhismo, l'ebraismo, il cristianesimo, il buddhismo.

Vorremmo concludere ricordando che la coabitazione con le altre fedi, per secoli messa al bando e persino all'origine di tante nefandezze, è un impegno di apertura che non possiamo più ignorare.

Anche la dichiarazione del Concilio Vaticano II “*Nostra Aetate*” (“Nel nostro tempo”) ha cam-



La copertina del libretto dei testi

biato il precedente clima di diffidenza ricordando appunto che le varie fedi appartengono tutte all'umana ricerca della Verità.

E se il turismo religioso delle facili conversioni, per altro scoraggiate dallo stesso Dalai Lama (vedi sua intervista qui sotto) o la logica da supermercato spirituale dettata dal solo “questo mi piace, questo no” sono i principali scogli di questo percorso, non dobbiamo per questo trincerarci nelle nostre paure o nei pregiudizi, anche se da secoli conficcati nelle nostre coscienze, ma approfondire la nostra tradizione mentre accogliamo

quella degli altri che per l'appunto ci richiede questa ulteriore maturazione personale.

Come dice il versetto 47, della Sūra 5 del Corano: “*Se Dio l'avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità, ma ha voluto mettervi alla prova con il dono della differenza. Correte gli uni e gli altri verso le buone azioni, un giorno vi spiegherà le ragioni della differenza*”, accogliamo dunque la differenza come un dono per l'evoluzione spirituale, proprio come la variabilità bio-culturale, ci ricorda il biologo Piero Giorgi, è stata la chiave del successo dell'evoluzione umana.

INTERVISTA AL DALAI LAMA

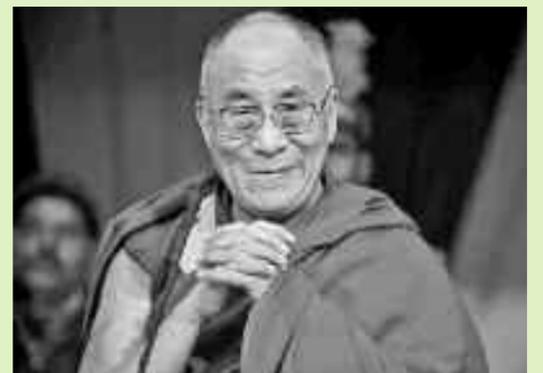
“**D**ico sempre a tutti che invece di considerare che c'è una sola verità e una sola religione, bisognerebbe accettare che esistono diverse verità e numerose religioni. Tuttavia, non vorrei che le persone si convertissero da una religione all'altra: io sono buddhista e per me il *dharma* (cammino spirituale) del Buddha resta una verità eterna e universale; voi siete cristiani e tali dovete restare. Potrebbe sembrare una contraddizione, ma le due verità si completano.

Per qualsiasi comunità religiosa, il proprio Dio è la sola verità che conta. Ma i tempi cambiano. L'Occidente prende coscienza del fatto che esistono altre tradizioni spirituali nel mondo, che prima venivano considerate “pagane”. Potremmo chiamare questa nuova coscienza interreligiosa “un'etica laica” che penso possa portare una certa tranquillità dello spirito e anche una pace e una felicità interiore, allorché queste tensioni interreligiose hanno provocato numerose guerre

che ancor oggi sussistono.

Ripeto spesso che l'amore è una religione universale e non solo una filosofia. Questo amore e questo rispetto delle altre religioni dovrebbero essere sviluppati fin dalla scuola materna valendosi di metodi logici e scientifici. Così facendo, la paura e l'odio gradualmente scomparirebbero dall'umanità.”

(brano tratto dall'intervista raccolta da François Gautier a New Delhi per *Le Monde des Religions*, 24/10/14)



GLI INCONTRI DI NATALE SOTTO IL TENDONE DI VILLA

Piera Donola

Come ogni anno hanno avuto luogo durante le festività natalizie i pomeriggi culturali in piazzetta a Villa, incontri ideati e sostenuti con grande generosità dall'ingegnere Giacomo Bertolotti, recentemente scomparso, e da un gruppo di volontari della frazione.

Di storia locale si è occupato Domenico Fava, ex insegnante e appassionato ricercatore di Limone, che con il supporto di abbondante documentazione ha parlato dell'evoluzione e dello sviluppo del suo luogo di nascita, appunto Limone. Il comune che si estende su un territorio di circa 26 kmq, di cui 15 di montagna e 9 di lago, conta una popolazione di poco meno di 1.200 abitanti che di conseguenza vive in uno spazio molto circoscritto, rende bene l'idea di come, nei secoli scorsi, sia stata difficile la vita per i suoi abitanti prima dell'avvento del turismo. Fava ha spiegato che il nome del paese, contrariamente a quanto si crede, non ha nulla a che fare con il prezioso agrume che tanto ha contribuito all'economia nel passato. Secondo i più recenti studi di toponomastica, il nome invece deriverebbe da un'antica voce di origine celtica: "limo", "lemos" = olmo. L'annotazione più antica risale al 1192: "Lemonum". Nel 1905 il nome cambia da Limone S. Gio-

vanni a Limone sul Garda per distinguerlo da Limone Piemonte.

In un simile territorio caratterizzato da aspre montagne, il poco spazio utilizzabile dal punto di vista agricolo serve per la coltivazione degli ulivi e dei limoni,

ed è appunto per dedicarsi alla coltivazione e al commercio dei limoni, che i conti Bettoni nel 1674 acquistano alla Garbéra i primi terreni su cui poi sviluppano le strutture per le limonaie. All'epoca Limone era raggiungibile solamente via lago con le barche, oppure attraverso sentieri che si inerpicavano verso Tremosine e la Val di Ledro, una vita dunque con pochi contatti anche con i paesi più vicini come Gargnano o Riva, ma dal 1827 Limone diventa raggiungibile via la-

go anche con il piroscalo. A queste dure condizioni di vita, con lo scoppio della prima guerra mondiale si aggiunge il disagio causato dalla partenza per il fronte degli uomini, per culminare con il dramma della completa evacuazione della popolazione avvenuta nel settembre 1916. A causa della posizione del paese situato sulla linea di confine con l'impero austro-ungarico, venne infatti ritenuto troppo pericoloso lasciare i civili nelle loro case: donne, vecchi e bambini furono così trasferiti in massa nei comuni di Gardone Riviera e Maderno, mentre altri si rifugiarono presso parenti a Tremosine, Tignale e Gargnano, lasciando il paese in mano ai soldati. Durante questi due anni si verificarono tristi episodi di disonestà da parte delle truppe italiane, come quando vendettero l'olio ottenuto dalle piante locali per avere un vantaggio personale: a questo episodio ha fatto seguito una denuncia degli abitanti alle autorità locali. Le devastazioni della



Il battello Zanardelli

guerra ebbero effetti gravissimi sull'agricoltura, perchè terreni e limonaie non furono coltivati e alla sua ripresa economica e sociale, dopo due anni di completo abbandono, contribuirono persone come il parroco don G. Battista Morandi (1903-1922), costituendo una cooperativa per la molitura delle olive, l'istituzione più antica dopo il comune e la parrocchia. Nel 1929, durante il periodo fascista, iniziano i lavori per la costruzione della strada di collegamento che toglierà Limone dall'isolamento, permettendo a tante giovani donne di recarsi giornalmente in bicicletta a lavorare presso il cotonificio di Campione. L'arrivo di un salario dà così respiro a molte famiglie, le fonti di reddito non erano infatti numerose, al punto che molti uomini erano stati costretti ad emigrare verso il Trentino, la Val d'Aosta e il Friuli in cerca di un lavoro. Sono stati inoltre ricordati

due tristi eventi relativi alla seconda guerra mondiale: l'uccisione del partigiano Franco Girardi e il mitragliamento del battello Zanardelli. Il primo venne ucciso dai tedeschi il 28 giugno 1944 e stranamente il suo nome non è stato inserito tra quelli dei caduti che si trovano iscritti nella lapide collettiva. Il mitragliamento del battello Zanardelli da parte delle truppe alleate, il 6 novembre 1944, costituisce invece la più tragica vicenda che ha coinvolto Limone durante la seconda guerra mondiale, in seguito alla quale ci furono 13 vittime, 6 militari tedeschi e 7 civili, tra cui anche due persone di Gargnano: Cesarino Baccolo, sedicenne di Navazzo, e Francesco Beretta, marinaio. In conclusione Fava ha portato la testimonianza dell'esperienza di guerra mediante la lettura di missive giunte dal fronte russo, dove due limonesi - Luigi Dagnoli e Agostino Fava - risultarono dispersi.



L'ultimo lavoro di ricerca storica di Umberto Perini (attivo a Gargnano sin dal 1974 per aver pubblicato

in quell'anno il primo libro di storia del paese in epoca contemporanea, più volte ristampato) è dedicato allo studio di

una delle più diffuse famiglie locali e titola: "Per una storia dei Samuelli di Gargnano. Breve ricerca di fonti e documenti aggiuntevi alcune notizie sulla famiglia Rodolfi" (di pagine 240, con numerose illustrazioni). Avverte l'autore che si tratta di un contributo di iniziale indagine, ovviamente non esaustiva, considerate le numerose ramificazioni delle varie famiglie con quel cognome a Gargnano, a Bogliaco, nelle frazioni del monte e altrove in Riviera, ma persino a Barletta, a Venezia e a Napoli. Vi si analizzano vicende del ramo di Bogliaco che abitò il palazzo che i più ricorderanno come l'Hotel Roda e poi Albergo Deodara negli ultimi decenni del secolo scorso, che conserva affreschi ritenuti della scuola del

PER UNA STORIA DEI SAMUELLI

La Redazione

Celesti e che ebbe ospite più volte, verso gli anni Trenta del Novecento, il noto poeta vernacolo veronese Berto Barbarani. Emergono le figure di alcuni esponenti in vista, il notaio Donato che lasciò la celebre *Istorieta*, Andrea Samuel Bettoni console della Serenissima, il benemerito sindaco Francesco, il sacerdote Donato. Sono pure ricordati: Guglielmo, avveduto mercante che dotò di preziose opere d'arte la chiesa di Liano sua patria, Lodovico e Camillo produttori dell'acqua di tutto cedro, don Giulio, instancabile promotore del movimento sociale ed economico di Navazzo. Ampio spazio è dedicato anche al ramo dei Bertera Samuelli in cui emergono le figure di Giulio, giardiniere di D'Annun-

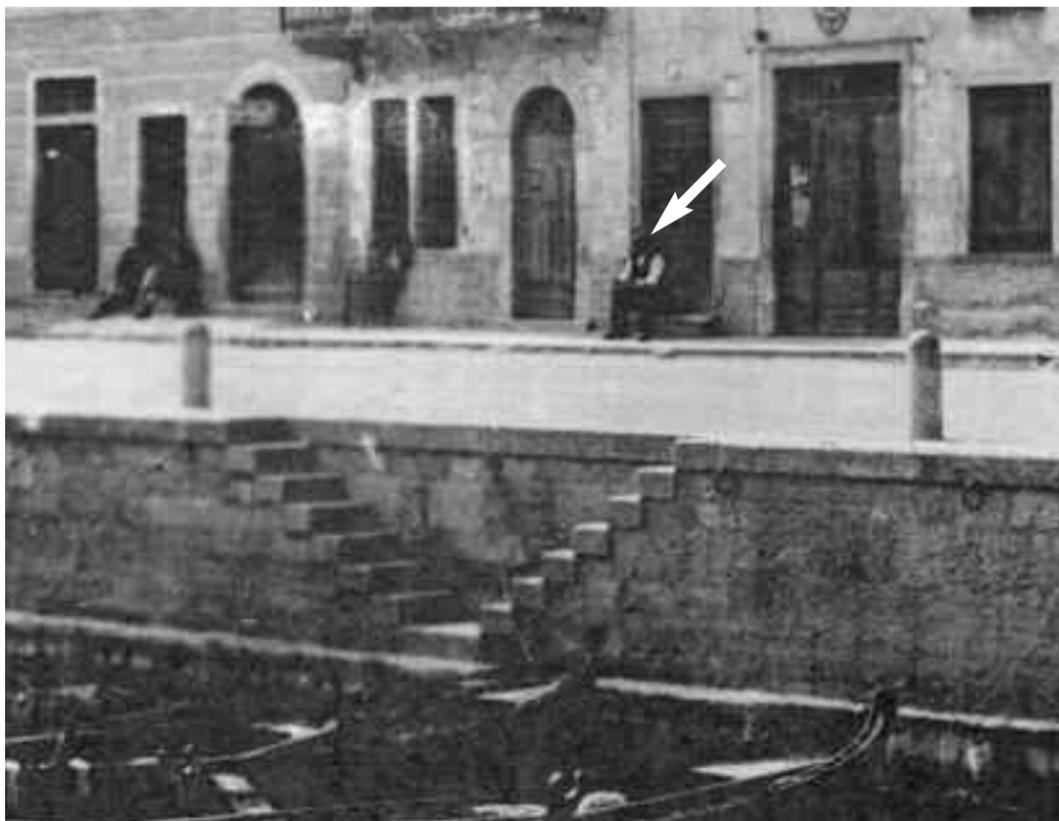
zio in confidenza col vate di cui sono qui pubblicati alcuni biglietti autografi inediti, Italo promotore di cooperazione nel Baso Sarca, mons. Silvio dottore in sacra teologia, padre Floriano francescano verace, e altri ancora. In evidenza anche taluni personaggi della famiglia Rodolfi legata a un ramo dei Samuelli di Bogliaco: il letterato abate Bernardino, i valenti medici Antonio, Giulio e Rodolfo, padre Marino priore della Pace, Serafina religiosa di sant'Angela e Cesare ingegnere progettista. Al termine della ricerca è posta una breve appendice documentaria. Il libro è un sicuro spiraglio di riferimento per gli appassionati cultori delle antiche famiglie e degli esponenti storici gargnanesi.

STORIE E PERSONAGGI GARGNANESI

LE GIOIE DI VILLA

Enrico Lievi

Non è la prima volta e non sarà, forse, l'ultima che in questa rubrica si discorre della frazione di Villa, del suo passato, delle sue tradizioni e dei suoi personaggi che, per qualità e caratteri, sono sempre stati fortemente attivi ed attuali. La conferma di ciò l'abbiamo sempre avuta ma oggi la rinveniamo in un vecchio articolo del "Gazzettino" di Verona che porta la data del 15 giugno 1935-XIII con il titolo "Solitudini del Garda: le gioie di Villa". Ve lo proponiamo anche perché il suo autore mostra di avvertire tutto l'affetto e la passione che noi stessi nutriamo quando scriviamo di questa bella e rara frazione.



Indicato con la freccia Bortolo Bertolotti detto "Gioia"

L'aria di San Carlo è una delle tante che increspano il Benaco armonioso, cala dalla bocca di Santa Maria di Navazzo tra Monte Spino ed il Pizzocolo ed è come una polla perenne di aria sana che climatizza la contrada che da essa prende nome e giù giù fino a Villa. Comunioni di arie e di voci. Dalle terrazze più graziose e prospicienti sul lago, lungo detta contrada si sente l'eco immediata del convento di San Tommaso che viene amorosamente e fedelmente raccolta dalla conca di San Pietro d'Agrino la cui parrocchiale, dall'alto del colle omonimo, domina in graziosa compostezza il paesaggio vicino. Bello, quando se ne ha l'estro, infilare, piano piano, la vecchia strada bassa verso la frazione di Villa, fra una linea seguente di ville e giardini fino al cuore della contrada dove l'abitato è più modesto, dove la vita è essenzialmente peschereccia di modo e di fatto. Dopo la piazzetta del porto, le ville ricominciano ancora più lussuose fino alla macina delle olive e delle bacche di lauro. Ma lungo tutta la strada vecchia, si dipartono, a sinistra, brevi e furtive viottole sassose che poi si trasformano in vicoli, in volte, fino a raggiungere per altri intrighi e scalette e ponticelli, la strada superiore, quella dove rombano le automobili e sfila la teoria degli offertori di limoni con gesto romano.

La piazzetta di Villa ha un porticciolo in pietre di vari colori che, quando piove, pare tutto un mosaico. Tutto attorno, una danza di reti ed una mimica di pescatori in faccende. Nessun altro segno di vita che l'andare e venire dentro e fuori la bottega di generi alimentari della Cia (Lievi).

In un angolo della piazza c'è un androne cupo e profondo dove il carpentiere Bortolo Gioia medita e compone le sue barche da mezzo secolo a questa parte.

Egli è un vero uomo di lago, come di lago sono quelle donne che, inginocchiate sulla riva a lavare, commentano i fatti della giornata. E quando il suo amico Flavio gli chiede a bruciapelo: "Bortolo, che cuntèle le fonne del lac?" Scatta: "Ah, ah, el tase" e agita in alto due forti mani lavoratrici, solcate da vene come tutto un rilievo geografico e sbozzate, come tutto il resto del corpo, con quell'arnese con cui si sgrossano i pezzi di barca, l'ascia; faccia bronzina, segnata dai crismi della fatica e dal lavoro: le rughe. Marcia, quasi sempre in puri calzoni e camicia ed è difficile spiegare come gli si possono reggere le brache indosso, senza cin-

tura, senza bretelle, i puri bottoni che si tengono attaccati come le ostriche. Ma ciò che le sostiene come un piccolo bastione, è la dentatura capace ad affrontare, spini e tutto, un cavazzino arrosto da un chilo, che è il pesce più maleducato che ci sia. Eppure la bocca di Bortolo quando vuol parlare giusto di uno, si esprime così: "El parla come la mel".

E vengo a tastare il punto debole di quel torso di quercia.

"E i gatti, Bortolo?" "Ah, i me òmm!" (i miei uomini, le mie guardie) e data una occhiata in giro, lancia un appello potente, "Aole, aole... toh!".

Ed ecco quattro soriani sbucar fuori dai singoli nascondigli, per quanto stretti che fossero i vani da passare, precipitarsi sull'uomo ed arrampicarsi su quelle famose brache a rischio di provocare una catastrofe, montargli sulle spalle ed acchiappare l'aola secca, il pesciolino promesso con la chiamata. "I me omm, i me omm! Jè quater e no so gnamò el brigant che gà robà el salàm a la Cia...". Intanto arriva la moglie e i gatti spariscono. Lì vicino c'è un barchetto celeste, appena verniciato, con la scritta "Gioia". Bortolo accenna alla donna ed alla barca: "le mie gioie". Però il suo domestico passatempo sono i gatti e ne è tanto compreso che se, alla vicina osteria, putacaso, gli facessero tirar giù qualche franco per una riparazione che, magari, ritengono eccessiva,

con furore acheo, potrebbe ricorrere ad una estrema minaccia: "Vardè che ciame i me òmm!" e l'affare sarebbe subito concluso."

Il Gioia era una figura tipica di questa terra unica nel suo genere ed eccezionale come lo erano i suoi personaggi che i pochi anziani, fino ad oggi rimasti, hanno conosciuto.

La gente di qui è sempre stata orgogliosa delle proprie qualità e non è un caso che, da sempre, i suoi abitanti si siano sentiti come parte di una repubblica.

Questo forte vincolo sociale che ha unito la comunità è rimasto attivo ed effettivo fino a tutti gli anni '50 ed è coinciso con i numeri più alti della sua popolazione. Dopo tale data, l'esodo è stato costante e, a volte, precipitoso. Intere famiglie si sono addirittura estinte o trasferite in grandi città, disperdendo anche le radici di una società che, per secoli, ha vissuto con dignitoso orgoglio.

Questo giornale si prefigge di far parlare la gente e di dar voce ai problemi del paese. La sua sopravvivenza dipende solo da Voi, lettori.

SOSTENITORE SMALL
15 €

SOSTENITORE MEDIUM
20 €*

SOSTENITORE LARGE
25 €

* Quota minima per chi vuol ricevere il giornale per posta

Sottoscrivete subito la quota per il 2015 a:
Associazione Culturale Ulisse 93
C/C postale n. 12431250